Anno XXXI. 8 Maggio 1904. Num. 19.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 19:

A L'HOTEL ROYAL (per *Gib*).



Il forestiero. — Dunque!... Tutto occupato?... Per me nemmeno un piccolo buco disponibile?

L'albergatrice. — Niente assolutamente!... Si figuri che il mio albergo è tutto pieno, zeppo. Al N. 1 c'è il signor Loubet, il quale, tra noi, mi fa un po' la corte; al N. 2, la stanza a mezzogiorno, verso mare, c'è la bella regina Guglielmina d'Olanda; nella stanza N. 3 poi, v'è un vecchio avventore, S. M. il Kaiser, appassionatissimo del mare; nel N. 4, verso i monti, c'è re Leopoldo del Belgio; e nell'ultima S. M. il re di Svezia.... Vede ora, che mi trovo nell'impossibilità di collocarla in alcun modo.

Il forestiero. — Ma allora il suo albergo invece di *Risorgimento*, si può chiamare addirittura *Hôtel Royal!*

CORRIERE GIAPPONESE (per *Gib*).

KUROPATKINE. — Bevo alla nostra armata, a capo della quale andrò a firmare la pace a Tokio.... Ma mi pare che in fondo alla coppa ci sia una *nespola* del *Giappone*....

.... e infatti la nespola c'è....

LOUBET. — Auff!... Ricominciamo la vecchia storia!... Se l'avessi saputo, mi sarei fermato in Italia.... Si stava tanto bene.

Tra feriti. — Perchè ci siamo conciati in questo modo?
— Per rubare un pezzo di *Corea:* tu in nome dello *Czar:* io in nome del *Mikado.*

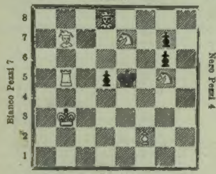
Tra giornalisti russi. — Il governo ci obbliga di mutare in vittoria la sconfitta.
— Come potremo fare noi, se non lo possono i nostri generali?

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1888

di Nemo, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

Allor che spunta l'alba della vita,
E con essa i bei giorni lusinghieri;
Allorquando all'*inter* tutto c'invita,
E d'allegrezza son ebbri i pensieri;
Quando nel seno regnan *uno* e calma,
Nè giammai l'*altro* ne conturba il cor,
Dolcissima risuona allor nell'alma
Una parola di soave amor.

Brandimarte.

Crittografia proverbio.

IL IL
BOCCA BOCCA M FIERA

Colleoni.

Sciarada incatenata.

PACE.

Lontan, lontano vola un'eco pia,
Che pel silenzio arcan si ripercote,
Mistica scende a morbidir le gote
Ove mormora 'l suon: "Ave, Maria.... „
Ne l'alme frali, sconsolate e vôte
Scende le nenia d'una salmodia,
Pace di vespro contro l'ora ria
Che le pupille del mortal fa immote.
Fra quella pace ch'abbisogna 'l cuore
Erompe del *total* la voce santa,
Umile serva del divin Signore;
Che non si *primo*, no, di *final* solo
Sembra la voce dir all'alma affranta;
Oh, quanto amor, quanta mestizia e duolo!...

Carlo Galeno Costi

Monoverbi.

1. (7

MOP NOTA

Guglielmo De Grandis.

2. (4

DOPERA

Elios.

3. (10

NCORTA I^{T-T}

L'Oscurantismo.

Crittografia mnemonica dantesca. (27

1. (31

TIMOROSA

Carlo Galeno Costi.

2. (27

MISERABILE

L'Oscurantismo.

Tre intarsi.

CONSIGLI.

Già del *total* s'approssima il momento
E in ciel per te risplende un nuovo sole;
Ascolta dunque il mio RAGIONAMENTO
E di *fine* ti sian le mie parole:
Qual **monte** fermo nel proponimento
Di bene far conservati, la prole
Al Nomo Santo sprona, e un di contento
Ti chiamerai, *primier*, così Dio vuole.
Di vino i VASI lasciali ai **trattori,**
Le frotte degli amici dêi fuggire
Se lungi tu vuoi star da rii dolori;
Un **provvisorio** asil giammai cercare,
Ma stabile dimora.... chè perire
Puote in ROVINA chi non sa pensare.

Giulio Zangarini.

Monoverbo domanda-risposta. (4

TAQR TE.R TIQR TOQR TUQR

Guglielmo De Grandis.

Anagramma.

D'*altri* guadagni pago un bravo *primo*
Sempre si mostra, ed io perciò lo stimo;
Compagno indivisibile ha il lavoro,
Disprezza l'oro.
Ma dell'affetto la divina face
Rischiara ognor la semplice sua vita;
Sovrana nel suo cor regna la pace,
E gli dà fede e aita.

Gaspare Nasino.

Rebus crittografico.

CHI^{LLP} VARI A^{M} N ABCRAFGH....

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 18:

INCASTRO:
INVI - DI - A.

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
SEMPRE PAR PIÙ GRANDE LA PARTE DEL COMPAGNO

INTARSIO:
PRE - DO - MI - NI - O.

SCIARADA INCATENATA:
COR - RAGGIO — CORAGGIO.

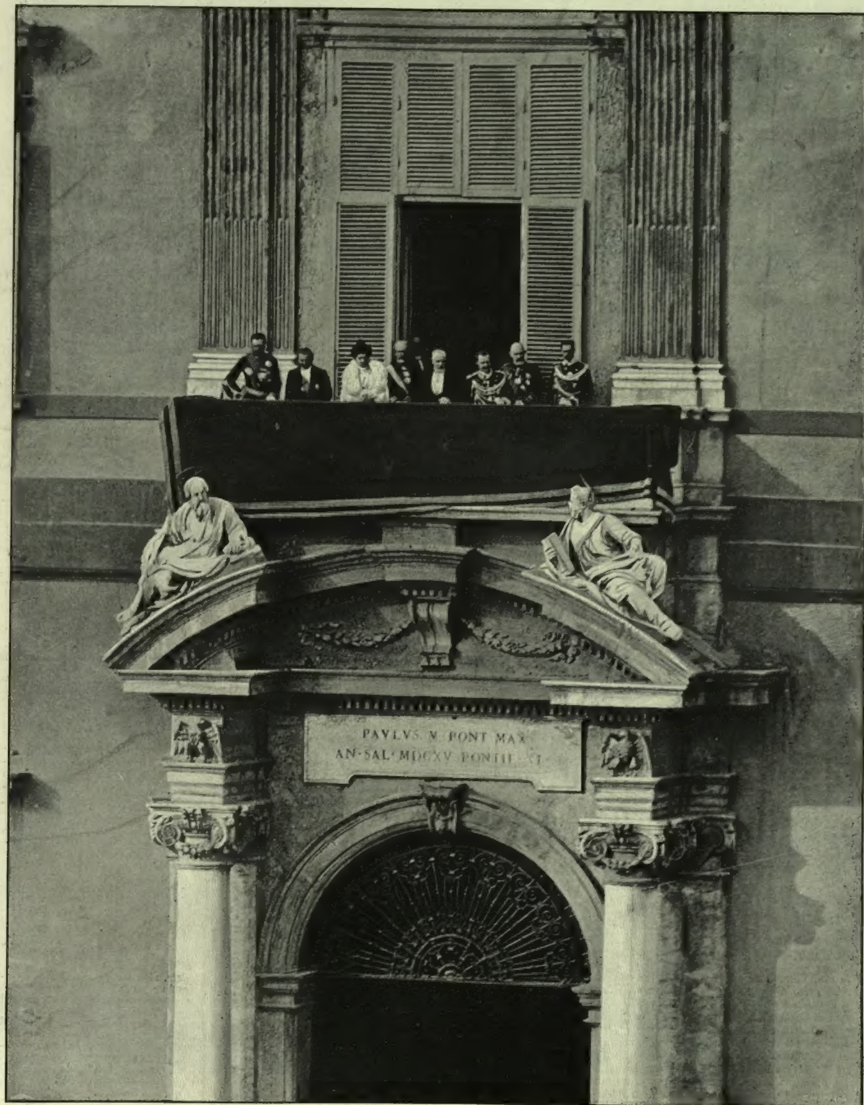
CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
OVE L'UMANO SPIRITO SI PURGA.
Purgatorio, I, 5.

MONOVERBI:
1. L - E - A - L - E.
2. A - DO - N - E.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 19. - 8 Maggio 1904. Centesimi 60 il Numero.



Loubet a Roma. — Il Presidente, i Sovrani ed i Principi al balcone del Quirinale chiamati dalle acclamazioni popolari. (Istantanea L. Leonardi).



ACCLAMAZIONI AL PRESIDENTE AL SUO APPARIRE COI REALI D'ITALIA AL BALCONE DEL QUIRINALE (istantanea Léon Bouët).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

I canti della Conca d'oro. – La contessa Annina Morosini. Giornalisti italiani in Asia. – Il voto politico alle donne.

Roma, 28 aprile, giovedì. — Far della musica popolare un documento storico esatto come un'epigrafe su bronzo, frugare nell'incoscienza sonora d'una razza come un archeologo fruga in un suolo travagliato da civiltà millenaria, e ricostruire col " modo „ d'una cantilena l'avvento d'una civiltà come lo si può stabilire con la scoperta d'un idolo o d'una forma architettonica — a noi profani sembra opera di mago. L'ha compiuta per la Sicilia, con quella passione paziente di cui son capaci solo le anime fervide e contenute dei siciliani, il maestro Alberto Favara del conservatorio di Palermo.

Raccogliendo d'anno in anno, d'escursione in escursione in tutt'i paesi e i villaggi occidentali dell'isola, da Trapani che prima d'essere sacro a Nunzio Nasi fu sacro a Venere Ericina, alla Conca d'oro sulla cui magnificenza feconda da monte Grifone a monte Pellegrino ondeggiano a vicenda l'alito salato del Tirreno e il dolce fiato degli aranceti in fiore, salendo ogni collina e scendendo in ogni vallèa, seguendo il bifolco dietro l'aratro, la lavandaja lungo il fiume, il pescatore alla tonnara, il marinajo al timone, l'innamorato sotto la finestrella inesorabilmente chiusa, Alberto Favara ha ascoltato, goduto, segnato ogni ritmo e ogni cadenza dei canti del suo paese e li ha classificati per ogni maniera e per ogni versione con una scienza di musica e di prosodia e anche con una psicologia sempre vigili. L'invito al sogno che emana suasivo da quelle cantilene e da quegl'inni bacchici, non ha mai annebbiato la sua intelligenza d'osservatore. E l'altra sera, mentre fra alcuni amici siciliani, egli suonava e con la voce accennava i più tipici di questi canti patrii, le emozioni musicali si disponevano facilmente in forme logiche d'argomenti storici, convergevano in queste due conclusioni: che il canto greco, non solo nelle nostre scale di *do* e di *la* — modo lidio e modo ipodorico — ma anche nelle altre cinque scale, a cominciare dal modo frigio di *re* e dal modo dorico di *mi*, permane intero nella musica siciliana popolare ed anonima; che perciò il siciliano, specialmente nell'interno dell'isola, è stato vinto da invasioni e da dominii stranieri, ma la sua anima, nella forma musicale che è la più profonda, la più istintiva e la più pura, è rimasta incolume e fedele alla civiltà greca che l'aveva primamente svegliata e formata.

Nei canti della Terra poi è piacevole vedere come essi accompagnino dalla collina alla valle e al mare tutte le apparenze, direi quasi il respiro del paesaggio: le note si adattano a questo forme come l'acqua in un vaso, libere in un suono acuto e fermo davanti alla pianura, digradando nella discesa fino al suono finale grave e lontano dell'orizzonte segnato dal mare, con qualche slancio in alto per ascendere le cime dei monti che il cantatore, giunto al piano, vede sorgere a sostegno del cielo. Dice il Favara col suo linguaggio immaginoso: — Fra una cantilena e un fiore di campo, la differenza è nella forma ma l'origine è identica: è in questa forza che attraverso l'uomo si trasforma in canto come attraverso il gambo della pianticella si trasforma in fiore.

E le parole son degne della profondità di questo canto. V'è la *Nota a la Murrialisa* (alla Monrealese) che comincia con questo lampo d'ammirazione:

Ch'è bella chista via di Murriali,
Ci su' li chiuppa filèri filèri.[1]

V'è la cantilena dei minatori nelle zolfare, dove ogni verso finisce con un urlo sordo per accompagnare nel bujo angusto il colpo di piccone:

Cià sutta 'nta 'stu 'nfernu puvureddi, ih!
Nui semu cunnannati a' tirannia, ah!
A manu di li lupa su' l'agneddi, ih!
Ciancitinni, cianciti, mamma mia, ah![2]

Vi son le ninnenanne dolci e infinite come se le cantasse il mare in una notte serena a una barca d'innamorati, e più gravi e pietose come l'*Annin-niata de li jeachi* che i contadini cantano ai giovenchi per ammansarli. Vi sono i canti bacchici

E abballàti e abballàti,
Fimmini schetti e maritati,
E s'un abballàti bonu,
Nun vi cantu e nun vi sonu,[1]

che finiscono in grida monosillabiche e selvagge. Vi sono oratorii ampi e solenni così che Arrigo Boito pochi giorni fa diceva di non conoscerne di più maestosi e di più divinamente umani; uno comincia con questo titolo breve:

Passio Domini Nostri Jesu Cristi
Cu' lagrimi di sangu gnunu scrissi
Tutti quattru li santi evangelisti...[2]

E, sopratutto, v'ha canti d'amore d'una psicologia rudimentale ma eterna come questo *Contrasto* che dev'essere anche nelle parole sceso così giù da Pier delle Vigne e da Ciullo d'Alcamo e da Federico:

L'UOMO: — Ciuriddu di lumia!
Aspettu aspettu, e tu nun veni mai;
Tu certu dormi, e in moru pri tia.
LA DONNA: — O ciuri di varcocu!
Nun mi vo' dari un mumentu d'abbacu;
Jéttaci 'anticchia d'acqua ntra ssu focu.
L'UOMO: — O mennula jlata!
Dnanni chi ti dugnu la mia vita
Mentre nun m'arispunni, canciustrata!
LA DONNA: — Ciurriddu d'ogni ciuri!
Sta sfurtunata 'n chiantu nun lassàri;
Acchiana e fammi mòriri d'amuri.[3]

[1] Quant'è bella questa strada di Monreale! Vi sono i pioppi a filari a filari....

[2] Qui sotto, in quest'inferno, poveretti, noi siamo condannati alla tirannia; in mano dei lupi sono gli agnelli; piangeteci, piangete, mamma mia!

[1] E ballate e ballate, zitelle e maritate, e se non ballate bene, non vi canto e non vi suono più.

[2] Con lagrime di sangue l'hanno scritta ognuno dei quattro santi evangelisti.

[3] Fiorello di limone, aspetto aspetto e tu non vieni mai; tu certo dormi e io muoio per te. — O fiore d'albicocco! Non mi vuoi dare un momento di requie; gittaci un poco d'acqua, in questo fuoco. — O mandorla verde! Due anni sono che ti dò la vita. Poichè non mi rispondi, cambio strada. — Fiorello d'ogni fiore, non lasciare nel pianto questa sfortunata; sali e fammi morire d'amore.



Loubet a Roma. — LA SERATA DI GALA AL TEATRO ARGENTINA (disegno di R. Salvadori).

E l'uomo che ha cominciato a cantare appassionato e lento, riprende nella terza strofa il motivo ironico della donna per dirle addio; e la donna che si vede abbandonata, riprende invece nell'ultima strofa l'aria appassionata e disperata dell'uomo, nella prima....

*

29 aprile, venerdì. — Da due giorni i giornali ripetono in telegrammi sempre più definiti le feste di Venezia all'imperatore Guglielmo e le feste che l'imperatore Guglielmo restituisce alla città bellissima onorando con l'antica devota amicizia, la sua figlia più bella, la contessa Annina Morosini.

Che qualche signora s'accóri di questa preferenza la quale ormai attraverso agli aneddoti delicati e discreti e cortesemente cavallereschi ha assunto un qualche valor di storia, è naturale. Non capisco perchè noi uomini almeno non se ne debba essere ammirati e grati a questa gentildonna, alla sua affabilità cordiale e piana, ai suoi grandi occhi neri veramente imperiali. In un'epoca di scetticismo in cui alla bellezza anche nobile ed onesta è tolto ogni omaggio pubblico se non forse quello dell'invidia che è pur grande e caro a chi sappia sorriderne con grazia, — questo ansioso re che quasi ogni anno scende dalle sue nebbie e dalla sua corte bionda per venir sulla laguna nostra a inchinarsi con religione davanti alla regalità d'una bellezza nostra e buona, mi sembra rinnovare una qualche leggenda deliziosamente antica....

E la contessa Morosini riassume Venezia, anche più che nel nome o nel corno dogale dello stemma, in questa sua bellezza piena ed affascinante sotto il casco lucido dei capelli neri, e nella sua indole fresca, sorridente, benigna anche nel più folto degli sguardi pugnalatori di cento amiche, sicura ed energica come una corrente luminosa che sa la sua strada fuor dal labirinto della laguna bassa verso il gran mare. Venezia è così: il suo fascino misterioso si risolse in energia, l'ambigua mobilità delle sue onde resta ben chiusa fra le solidità infrangibili dei palazzi marmorei, la febbre che vi dà al primo incontro si trasforma presto in una serenità equilibrata e benevola.

Ho incontrato la contessa Morosini fuor di Venezia: è in esilio. Anche fra gli ossequii e le ammirazioni universali, è un Giorgione trasportato con molti onori nella prigione d'un museo.

La sua bellezza dev'essere riflessa nella laguna, la sua intelligenza delicata deve riflettere il cielo limpido d'oltre Lido, la sua bella lealtà ferma e virile deve incontrarsi con quel gesto di grazia che ha il messaggero regale nella leggenda carpaccesca di Sant'Orsola....

Guglielmo II è uomo da sentir tutto questo. Non cercava da Palermo a Bari, le tracce d'un suo antenato che fu italiano più che svevo, poeta quanto re, Federico Secondo? Forse partendosi da Venezia, spinto dall'urgenza del potere e dell'ambizione, gli han riecheggiato nell'anima i versi di Federico:

Dolce madonna 'l gire
Non è per mia volontate
Chè m'convene ubidire
Quel che m'à in potestate....

1.° maggio, domenica. — Lo *Standard* narra che al seguito dell'esercito giapponese sono stati finora ammessi trentasei inglesi, trentaquattro americani, otto francesi, tre italiani, due tedeschi e un austriaco: cioè, il giornalismo italiano come attività di cronaca, ricchezza di notizie dirette, energia d'iniziativa occupa ormai il terzo posto in Europa, subito dopo l'Inghilterra e la Francia. E questo computo dimentica naturalmente i giornalisti italiani che restano in Giappone e compiono, d'accordo coi colleghi spediti a seguire le truppe, il servizio d'informazione e di descrizione quotidiano. Anche: nel campo russo la proporzione non dev'essere così favorevole agl'inglesi perchè i russi hanno rilasciato pochi permessi di libera circolazione in Manciuria ai corrispondenti dei giornali di Londra e di New York, presunti ostili. Infine — se la franchezza è permessa almeno per onorare i colleghi! — chiunque legga intorno alla guerra i giornali inglesi e francesi dopo aver letto gl'italiani, s'accorgerà che i corrispondenti inglesi telegrafando e non scrivendo si limitano ad essere dei cronisti onnipresenti, è vero, e onniscienti, ma senza alcun valore letterario, che viceversa quei francesi fanno anche da Mukden o da Port Arthur o da Seul più letteratura poetica che cronaca, e che infine i giornalisti italiani sono fra tutti i più equilibrati fra il descrivere e il narrare e i più giusti nel concludere e nel prevedere. E non faccio nomi per non inventar gerarchie....

In questo noi abbiamo progredito con una velocità giapponese anche più che americana (l'America col suo secolo e mezzo di civiltà moderna è flemmatica e tardigrada al confronto del Giappone e dei suoi quarant'anni....) Non è necessario essere vecchi per rammentare il nostro giornalismo di dieci o di vent'anni fa approssimativo e appassionato, riflesso d'una persona o d'un partito, più che organo quasi equanime di cultura e d'informazione. Allora un giornale che mandava un redattore in Egitto o in Serbia, era considerato faraonicamente grandioso, e il redattore appena giunto ad Alessandria o a Belgrado descriveva le peripezie della sua minuscola traversata o della sua gita in ferrovia con uno stupore alla Jules Verne sinceramente condiviso dai suoi lettori. Siamo in progresso; pei nostri giornalisti, dal Belcredi al Barzini, il mondo ormai è tutt'una casa di cui essi conoscono i ripostigli e gli armadii con sicurezza e, se arrivano stanotte a Tochio o a Pechino, a Samarcanda o a Capetown, sanno dove andar a telegrafare, a mangiare e a dormire tanto bene quanto a Londra tra Piccadilly Circus e Trafalgar Square o a Parigi tra la Madeleine e l'Opéra.

E scrivono bene. Ancóra nelle scuole quando il professore d'italiano per una vecchia melanconia alla Basilio Puoti vuol dire brutta la prosa d'uno scolaro, la chiama giornalistica. Paragoni dell'altro secolo. In Italia, i tre quarti dei romanzieri e dei drammaturghi in voga dovrebbero ormai imparare a scrivere dai giornalisti che si chiamano Scarfoglio o Morello. La prosa italiana viva ed attiva, la vengono creando i giornalisti migliori, scrivendo dal fondo dell'America o dell'Asia, tutta l'anima aperta a cercare la novità e la verità, e tutta la mente tesa a renderla presto e bene, o qui in Italia, nelle due ore d'ansia, prima che il giornale vada in macchina, mentre giù dalla tipografia il portavoce chiede di minuto in minuto la "cartella „ ancora umida....

Se fra cent'anni per farsi un'idea della nostra bella prosa i signori critici apriranno certi romanzi italiani e certe commedie, sarà una festa di gloria! Gli articoli nostri allora saranno in polvere. È il nostro lusso. E ci costa poco o niente: la vita.

*

2 maggio, lunedì. — Sabato, qui a Roma, s'è radunato il Consiglio Nazionale delle Donne, — parlamento non elettivo.

Il Consiglio internazionale delle Donne che fondato nel 1888 a Washington si sta per riunire a fine del mese in Berlino, gli aveva chiesto di dire il suo parere sull'opportunità di dar alle donne il voto amministrativo e il voto politico. Donna Giacinta Martini che qui a Roma è con inesausta fede l'apostolo attivo d'ogni nuova speranza, senza troppo occuparsi se sia rosea o rossa, ha presentato un ordine del giorno interamente favorevole al voto femminile amministrativo e politico. E ha trovato nella commissione, nominata a studiare il problema per ora soltanto elegante, ajuti di dottrine e d'argomenti. La relazione di questa commissione era stata scritta dalla signorina Labriola che insegna nella nostra Università. Intorno ad essa la lotta fu graziosamente epica. La contessa Ferraris, memore forse che questo nome controfirmò lo statuto albertino, e la sua sorella, la signora Pigorini-Beri, memore forse che il professor Pigorini dirige qui a Roma il museo preistorico al Collegio romano, insorsero contro la concessione del voto politico. Rappresentanti famigliari della destra subalpina, non pensavano le due gentili signore che le donne, appena esercitano il diritto di voto, sostengono per istinto i candidati reazionarii? Ahimè, per queste negligenze certe volte muojono i migliori partiti. Che sarebbe avvenuto della politica italiana se l'opinione di queste due dame avesse prevalso?

Per fortuna hanno vinto le avversarie, capitanate dalla contessa Maria Pasolini, scrittrice e organizzatrice instancabile, ma, per dottrina e per indole, prudente in questi voli verso l'avvenire ipotetico, e dalla marchesa de Viti de Marco che è americana e spera ancora e sempre di svegliare con l'esempio e la propaganda la bella Roma e le belle romane.

Così il voto anche politico è stato platonicamente accordato anche alle donne. È permesso a un uomo d'interloquire? Abolire i privilegi dell'uomo, sta bene; ma le donne credono sul serio che il voto sia soltanto un privilegio? Già v'è un gran male: che molti uomini lo credono e lo esercitano come un diritto cui non corrisponde nessun obbligo. Se le donne lo eserciteranno con la stessa convinzione, la politica parlamentare sarà uno spettacolo anche più gustoso di quel che sia oggi. Per questo, da buoni spettatori, dobbiamo affrettare l'avvento delle elettrici....

Il conte Ottavio.

Fot. Brogi di Firenze.

Il marchese Alessandro Albicini
e l'elezione di Forlì.

Il collegio elettorale di Forlì, lungamente rappresentato alla Camera da Alessandro Fortis, pareva definitivamente infeudato ai repubblicani dal 1897. Allora Antonio Fratti, ucciso poi a Domokos non si sa bene se da palla turca o da palla fraterna, vinse il Fortis; e morto il Fratti ed annullato il Pasqui, monarchico, i repubblicani di Forlì elessero Gustavo Chiesi già direttore dell'*Italia del Popolo*, circonfuso dall'aureola del martirio politico per la condanna inflittagli dai tribunali militari del 1898 come responsabile di eccitamento alla rivolta negli sciagurati disordini milanesi del maggio di quell'anno. Il Chiesi non era l'ideale del deputato per i repubblicani di Forlì, che vogliono un rappresentante battagliero, facile oratore, instancabile nell'agitazione; ma, insomma, aspettando le nuove elezioni generali, si accontentavano anche del Chiesi. Se non che questi, nel marzo dell'anno scorso, dopo essersi fatto severo accusatore nella Camera della Società Coloniale del Benadir, entrava in trattative con questa, ed accettava un compenso di L. 20 000, più il rimborso di tutte le spese, per andare a fare nella Colonia un'inchiesta ad appurare il fondamento di quelle accuse delle quali egli si era fatto interprete in Parlamento. Tutti, meno lui, videro il passo falso commesso dal Chiesi; in mezzo ai repubblicani, specialmente di Milano, fu un gran sussurro; piovvero sul Chiesi voti di biasimo e censure, non dissipati nè dalla pubblicazione della relazione, nè dalla diversione da lui fatta in Camera contro il tenente di vascello Badolo, cui accusò di atti barbari; tanto che il Chiesi stesso, in una umile dichiarazione, dovette riconoscere la leggerezza con la quale aveva accettato il mandato, e il compenso, dalla Società che egli aveva accusato, e si dimise da deputato.

Il collegio di Forlì fu convocato pel 17 aprile: i repubblicani forlivesi non pensarono più al Chiesi affatto, e proclamarono l'avv. Gius. Gaudenzi, assessore repubblicano, capo del partito in luogo, direttore del *Pensiero*

Anche questo numero è così riempito delle feste di Roma e di Napoli in onore di Loubet, che dobbiamo rimandare alla prossima settimana

I lavoratori del carbone nel Porto di Genova
DI
EDMONDO DE AMICIS.

Nei prossimi numeri pubblicheremo pure:

Il primo monumento della unione latina (Italia, Gallia, Spagna) . di G. Ferrero.
L'irreperibile, racconto . . . . . di G. Bechi.
Il bottoncino spezzato, novella. . di A. Panzini.
L'esposizione romagnola . . . . . di A. Beltramelli.

Romagnolo; i socialisti vollero contarsi, e proclamarono la candidatura del socialista siciliano **Bernardino Verro**, colpito da una sentenza politica; i costituzionali compresero che il momento era propizio per loro e scelsero un uomo nuovo, impregiudicato e di sicura fede monarchica, il marchese **Alessandro Albicini**, di antica famiglia forlivese, colto, facondo, battagliero, direttore di un vivace giornaletto monarchico nel 1888 quando Re Umberto fece il famoso viaggio politico in Romagna; più volte consigliere comunale; amante delle lettere, carissimo al Carducci, e di posizione economica indipendente. La lotta fu viva; il repubblicano Gaudenzi si trovò fra due fuochi; si frugò nel suo breve passato e si trovò che nel 1895 il suo puritanismo repubblicano si era umiliato a chiedere grazia al Re per il condono, ottenuto, di una multa di 500 lire inflittagli per reato di stampa; i socialisti, ancora più dei monarchici, si scaldarono contro di lui; ma in fatto, lo scrutinio del 17 aprile diede questi risultati: Iscritti 5374; votanti 3370. Gaudenzi (repubblicano), 1413; Albicini (moderato), 1263; Verro (socialista), 607; dispersi e nulli, 86.

Fu proclamato il ballottaggio fra Gaudenzi e Albicini. I socialisti si astennero (in omaggio alla fratellanza da cani e gatti dei partiti popolari), I repubblicani raccolsero il *maximum* delle loro forze; i monarchici non stettero, questa volta, con le mani in mano; e le cifre definitive del 24 aprile furono queste: Votanti, 3571, cioè i due terzi, cifra mai dianzi avutasi a Forlì; Albicini, voti 1729; Gaudenzi, 1722. Eletto Albicini, al quale furono contestate 93 schede, mentre il Gaudenzi ne ebbe contestate 34. In città i repubblicani ebbero 110 voti di prevalenza, ma le sezioni rurali di Meldola e di Predappio diedero la maggioranza definitiva ai monarchici; onde ai rappresentanti di quei due comuni toccarono, nell'assemblea dei presidenti, delle contumelie da parte dei repubblicani.... maestri di educazione politica e di libertà, i quali domenica scorsa, per consolarsi un poco della sconfitta, fischiarono l'Albicini, reduce dall'Esposizione di Ravenna. La verità è che i repubblicani fecero il massimo sforzo; mentre nei 1800 elettori rimasti a casa i monarchici avrebbero ancora potuto trovare centinaia di voti pel candidato monarchico.

Se lo tengano in mente per un'altra occasione, quando vi sarà da confermare il mandato all'Albicini, che entra in Camera a quarantadue anni (è nato il 14 luglio 1862) con larga preparazione e dopo una bella battaglia.

Fot. Schemboch di Torino.

LUIGI CHIALA.

La mattina del 27 aprile soccombeva in Roma a lunga malattia il senatore Luigi Chiala. Egli aveva 70 anni, essendo nato ad Ivrea il 29 gennaio 1834. Studiò filologia nell'università di Torino. Entrò nella vita politica a 18 anni, fondando la *Rivista contemporanea,* che si pubblicò fino al 1857. Scoppiata la guerra d'indipendenza nel 1859, si arruolò come volontario nell'esercito regolare nell'aprile, e nel novembre aveva già guadagnate le spalline. Col grado di ufficiale prese parte alle guerre del 60-61 e del 1866. La vita militare non lo distolse dall'opera di pubblicista, e durante il suo servizio scrisse l'*Italia militare* e la *Rivista Militare italiana.* Nel 1868, col grado di capitano lasciò la milizia attiva, dedicandosi agli studi storici. La sua pubblicazione dell'*Epistolario* di Cavour è opera di una incalcolabile importanza storica, che lega indissolubilmente il nome del Chiala a quello del grande statista piemontese. Sono pure notevoli i suoi scritti biografici critici sul generale *Alfonso Lamarmora,* del quale fu amicissimo.

Citiamo ancora fra le numerose opere del Chiala: *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piemont – Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza – La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866;* – un'opera sulla parte diplomatica nella guerra di Crimea ed i ricordi del conte di Robilant, che suscitarono infinite discussioni; tre importanti volumi sulla politica contemporanea dell'Italia (dal 1859 al 1889), e l'ultimo libro importantissimo sulla seconda parte dell'*Un po' più di luce* del Lamarmora sulla guerra del 1866. Luigi Chiala fu per tre legislature deputato del V collegio di Torino dal 1882 al 1892, sedendo a Destra, votando per Depretis e per Crispi, e portando nei lavori parlamentari un'assidua e cosciente attività. Nell'ottobre del 1892 fu creato senatore; ed aveva grado di tenente colonnello della milizia territoriale, negli alpini. Era una lucida e vigorosa mente, un lavoratore instancabile, ed un cittadino scrupolosamente onesto e semplicissimo di costumi, come era stato valoroso soldato e prode ufficiale.

∿∿ A Firenze m. il comm. *Romeo Cantagalli.* Nato a Firenze nel 1839, entrò nella carriera diplomatica nel 1864. Il periodo più brillante della sua vita pubblica fu quello della legazione a Tangeri nel 1888. Egli si trovò colà nel momento più attivo della politica italiana, e secondò felicemente il Governo quando fra Roma ed il Mukzen si strinsero intimi ed importanti rapporti politici e militari. Era stato, nel 1865, trasferito a Bruxelles, d'onde lo tolse l'ultimo movimento diplomatico.

Le feste Franco-Italiane a Napoli.

L'ospite augusto o meglio presidenziale dopo il trionfo solenne della Capitale, nel venire a Napoli non aspettava forse un così poco gradito ricevimento da Giove Pluvio, tramutato per la circostanza nel più accanito intransigente. Ma Napoli, pure affogando nell'acqua incessante, ha saputo mostrare il suo entusiasmo tradizionale al punto da far credere che il Vesuvio dovesse rasciugar subito tutto colla sua gran fiamma. E difatti non ci voleva poco calore d'entusiasmo per resistere ore ed ore a quel diluvio, che non si ricordava da molti anni in questo bel periodo primaverile.

La sera del 27 era un avvicendarsi di lavori di decorazione per le vie, per le finestre, e i balconi. Gli archi di trionfo, sebbene di cartone, avevano un'eleganza decorativa assai festosa, che aggiunta allo sfoggio dei fiori, commisti a lampade elettriche, celate sotto il più vario fogliame in festoni e ghirlande davano un'idea di pomposità classica accresciuta alla gaiezza eterna di questo cielo, ahimè non azzurro affatto in questa solenne entrata.

A preparare la grandiosa scena del trionfo giunse veramente indimenticabile l'arrivo della squadra francese. Toledo sembrava un oceano umano plaudente alla Francia e a Loubet. Di frequente una comitiva di popolani e di giovani studenti, i cui berretti rossi, verdi e cilestrini spiccavano simpaticamente tra la immensa folla, si accalcava intorno ai gruppi dei sotto ufficiali francesi, ebbri più di gioia che di vino. Fiori a fasci venivano offerti dalle signore ai marinai francesi, i quali al colmo del delirio patriottico agitando i berretti dai fiammanti pompons gridavano a squarciagola sempre *Vive l'Italie!* E si strappavano i fiocchi fiammeggianti dai berretti, come per lasciare un ricordo alle belle, che incontravano per via, sempre corretti, galanti, nelle loro più vive espansioni.

*

Intanto gli addobbi procedevano alacremente nella notte e nel mattino del 28, era una febbre per la venuta del Presidente con Sua Maestà il Re Vittorio. Non è il caso di riportare la cronaca dei ricevimenti alla squadra fatti dall'Ammiragliato, dai particolari come l'ammiraglio Corsi. Col suo magnifico *Garden party* a Villa Lucia, splendidamente illuminato coi colori di Francia e d'Italia, si è reso degno di grande encomio.

*

Ed ora incomincian le dolenti note. Tutto era pronto per la più entusiastica accoglienza, quando oscuratosi il cielo in modo spaventevole, l'acqua cominciò dapprima fine, poi incalzante, poi addirittura torrenziale. Il *climax* della tempesta si ebbe proprio al momento dell'arrivo, verso le tre pomeridiane. Chi può ridire lo spettacolo imponente e pietoso insieme! Chi non avrebbe avuto pietà delle rappresentanze costrette dalla solennità del momento a fare del cappello una specie di coppa battesimale. La bella e bene augurante figura del presidente Loubet appariva nel fulgore di quello immane stillicidio, come quella del dio Pluvio, colla differenza, che invece d'un manto per coprirsi, doveva continuamente aspergere il capo d'una buona lavanda d'acqua piovana.

Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, col suo piglio simpatico e marziale, pareva preoccupato soltanto dell'inevitabile bagno del povero Presidente, il quale doveva vedere Napoli nel suo più raro aspetto. Dopo una ovazione interminabile, ad onta della tempesta, giunti al Real Palazzo, costretti ancora ad affacciarsi per salutare il popolo, freneticamente plaudente, Re Vittorio saltò subito in un *phaeton* per recarsi a Via Caracciolo per il presunto Corso di gala, e il Presidente, pur desideroso di visitare il nostro magnifico Museo, di cui i suoi generali facevano i più alti elogi per il bellissimo riordinamento, dovè, suo malgrado, rinunziarvi per rifocillarsi un poco dall'umidità.

*

Il mattino del 29 venne a dare una smentita alla grande calunnia del cielo. Napoli, dall'alba, riscintillò al sole d'aprile, ebra di fiori e di sensi primaverili. Le signore, attratte dal delizioso spettacolo che offriva l'incantevole golfo, si precipitavano dal letto per giungere in tempo, con le più eleganti tolette sportive, ad assistere alla rivista navale, che doveva aver luogo alle 9 tra la rada di Santa Lucia e Posillipo. Via Caracciolo, il Corso Vittorio Emanuele, Castel Sant'Elmo, Santa Lucia, Posillipo, erano letteralmente gremite. Un vero formicaio umano ininterrotto, dovunque s'apriva la vista del mare. Sui terrazzi, sui veroni un luccicar di cannocchiali, di binoccoli. Uno squillar di risa argentine dai veroni fioriti, un'aspettativa fremente di epica gloria. Ed infatti era uno spettacolo veramente epico quello che presentava il nostro golfo. Dalle acque di Santa Lucia fino a Mergellina si stendevano in tre file le due flotte francese e italiana, che si distinguevano dal colore dei fumaioli. La corazzata *Regina Margherita,* dal porto militare, attendeva l'imbarco di Re Vittorio e del Presidente. La grande corazzata, girando il molo San Vincenzo, ove era ancorata, e passando fra le corazzate *Pothuau* e *Jena,* percorreva l'intera linea fino alla corazzata italiana *Dandolo.* Indi, girando fra questa e la corazzata *Agordat,* proseguiva in linea retta di nuovo fino alla corazzata *Pothuau.*

Da questo punto girava intorno alla corazzata *Jena* e percorrendo esternamente quella linea andava a fermarsi fra la *Sicilia* e la *Marseillaise.* La rivista fu seguita in tutti i movimenti dai pavesi e dallo inalberamento delle due bandiere tricolori con l'entusiasmo che può destare il veder finalmente cullarsi nelle stesse onde le potenti flotte delle due nazioni sorelle. Guardando quello spettacolo di pace, però tanto spaventoso in guerra, i buoni patrioti italiani, come sento d'esserlo io, hanno sentito erompere dal cuore un urrah di soddisfazione!

L. Conforti.

Brindisi e telegrammi ufficiali.

Alle noterelle del nostro Conforti aggiungiamo il testo dei brindisi scambiatisi fra il presidente Loubet e il re Vittorio al banchetto di gala nella reggia di Napoli la sera del 28 aprile: Loubet disse in francese:

" *Sire!* Sur cette rive de la Mediterranée, berceau de la race latine où se trouve assuré le developpement pacifique des interets de l'Italie et de la France sous la protection de leurs flottes qui fraternisent aujourd'hui dans le merveilleux golfe de Naples, il m'est particulièrement agréable de lever mon verre en l'honneur de la vaillante Marine Italienne et de boire au plein succès de sa noble mission. Avant de quitter le ciel de l'Italie où tous les coeurs ont fait au réprésentant de la France un accueil dont le temps ne saurait effacer le souvenir, je prie Vôtre Majesté, je prie la Famille Royale, le Gouvernement et le Peuple Italien d'agréer l'expression de ma profonde et très vive reconnaissance. "

Ed il re rispose, in italiano:

" Nel momento in cui siete per lasciare l'Italia, mi è caro dirvi ancora una volta quanto la vostra visita, durante la quale i voti della Francia vi hanno accompagnato, abbia allietato il mio popolo e Me. L'Italia e la Francia, regolando i loro interessi nel Mediterraneo, hanno portato un nuovo contributo alla pace d'Europa. Il saluto della Marina Francese, che ha segnato nella storia pagine gloriose, troverà una eco sincera e profonda nell'animo dei marinai italiani. In nome dell'Armata d'Italia, io alzo il calice in onore della valorosa Armata Francese. "

Mentre la squadra francese partita il 29 da Napoli dirigevasi a Genova, accolta ivi il 30 aprile con grandi dimostrazioni, il *Marseillaise* col presidente Loubet arrivava a Marsiglia. Loubet, appena giunto spediva il seguente telegramma: " Marsiglia, ore 5,55 di sera. A Sua Maestà Vittorio Emanuele III, re d'Italia, Napoli. – È per me gratissimo dovere inviare a Vostra Maestà, al termine del grazioso viaggio fatto in Italia, l'espressione della mia viva gratitudine per l'accoglienza così calorosa ricevuta, il cui ricordo rimarrà scolpito nel mio cuore. Firmato *Emilio Loubet* ".

Re Vittorio rispose in questi termini: " Napoli, Reggia, ore 9,50 di sera. Al signor Presidente della Repubblica Francese, Marsiglia. — I sentimenti che voi mi esprimete, col vostro amabile dispaccio, mi hanno vivamente commosso. L'Italia, tutta intera, conserva con me gradito ricordo della graziosa visita che ci avete fatto, e per la quale vi invio, signor Presidente, i miei calorosi ringraziamenti. Firmato *Vittorio Emanuele* ".

*

Alle illustrazioni ricordanti la visita di Loubet aggiungiamo una riuscitissima fotografia, difficile a farsi, riproducente Loubet col gruppo della reale famiglia in atto di ringraziare la folla plaudente dall'alto del balcone del Quirinale, mentre nella pagina opposta una bella fotografia ci mostra precisamente quella folla varia ed entusiasmata.

La grande rivista navale di Napoli è illustrata da un grande disegno del nostro R. Salvadori, recatosi a Napoli espressamente. Fotografie e disegni illustrano le straordinarie luminarie di Roma e di Napoli nelle serate del soggiorno presidenziale.

Aggiungiamo illustrazioni dell'incrociatore corazzato francese *Marseillaise,* che ha condotto Loubet da Napoli a Marsiglia, ed al cui bordo Loubet ricevette il re d'Italia. Il *Marseillaise* di 10 000 tonnellate, fu varato il 14 luglio 1900; ha una velocità di 21 nodi, lo comanda il capitano di vascello Rihouet L'ammobigliamento degli appartamenti riservati a bordo per il presidente era identico a quello del *Montcalm* che recò Loubet in Russia. Nel salone il ritratto di Loubet fu collocato in mezzo ai ritratti di re Vittorio e della regina Elena a significare l'unione dell'Italia e della Francia.



Loubet a Napoli. — Il banchetto offerto dalla cittadinanza ai marin



ANCESI ED ITALIANI NELLA GALLERIA UMBERTO I (disegno di E. Matania).

LOUBET AL FORO ROMANO.

Era naturale che appena il signor Loubet, presidente della Repubblica francese, diede ufficialmente certezza della sua visita di ricambio all' Italia, nel programma dei festeggiamenti da darsi in onore del supremo rappresentante della nazione sorella, prendesse posto una visita agli scavi del Foro Romano.

E il Foro Romano, per due fatti, trovò parte nel programma delle feste in onore del signor Loubet: scavo importante, compiuto sotto gli occhi del presidente della Repubblica francese, e illuminazione artistica dei monumenti in esso contenuti.

Quando il programma era già concretato, il 30 marzo scorso, una tomba a inumazione, a fossa, veniva alla luce a circa cinque metri sotto il livello del Foro, presso la base dell'*Equus Domitiani*, di cui testè parlammo su queste colonne. Della tomba, dissero, quasi contemporaneamente, il deputato Felice Barnabei in un lungo articolo sul *Giornale d'Italia*, e noi per l'*Echo de Paris*. Trovata nel 29.° strato archeologico, cioè in uno strato di terreno inferiore, sottostante a quello repubblicano e dell' età monarchica, essa ci dimostra che il sepolcreto preromuleo si spingeva fin là, e che quindi gran parte del Foro Romano veniva a compiere ufficio di cimitero primitivo. Il Boni già aveva compreso che tombe dovevano là trovarsi riscontrando l' apparenza del terreno uguale a quella dello strato in cui vennero aperte le tombe del sepolcreto fra le carceri imperiali, all'ingresso orientale del Foro, il tempio di Antonino e Faustina e la Via Sacra. E la terra infatti aveva dato i grani di fava piccola (*vicia faba*), come in questo sepolcreto.



La visita al Foro Romano. — L'ARCH. BONI, DIRETTORE DEGLI SCAVI, MOSTRA AL PRESIDENTE E AL RE I PIANI DELLE ATTUALI RICERCHE (ist. Bouët).

Lo scheletro, di cui finora si è scoperta soltanto la parte superiore — cranio, scapole e costole superiori — era ricoperto da uno strato di terra compattissima, e veniva a stare sotto ad un muro trasversale, a blocchi rettangolarmente squadrati, di tufo rosso.

Tale prezioso ritrovamento, suggeriva anche che i vasi rinvenuti nella pietra inaugurale dello *Equus Domitiani*, potevano essere stati tolti ad una tomba, rinvenuta praticando il cavo per la colossale, saldissima base, e non fabbricati sul modello degli antichi rituali, come dianzi conveniva supporre.

L'esplorazione che si è iniziata, ci darà informazioni sulla tomba in parte veduta, e varrà a farci sapere se altre tombe rimangono ancora sotto quel punto del suolo forense, come è ben probabile. Intanto noto che, oltre questo rinvenimento un altro avvenimento, grandissimo tra i grandi, si compieva nel Foro: la scoperta del *Lacus Curtius*.

I testi latini ci dicono che, nel luogo più basso della palude forense — della valle del Foro — si aperse una voragine, di cui gli auguri sentenziarono che non si sarebbe colmata se non allorquando vi si fosse immolata la cosa più preziosa di Roma, e allora Curzio, un giovane e nobile cavaliere romano, vi si precipitò, e la voragine su lui si chiuse. Senza fare la critica storica di tale leggenda, diremo qui che Giacomo Boni mise allo scoperto l'area dove la voragine, o lago, si apriva, uno spazio trapezoidale di 30 piedi romani per 20, coperto di lastre di tufo rosso, rivestito di travertino, forse al tempo di Augusto, nel cui mezzo è la bocca dodecagonale di un pozzo.

Niuna decorazione o preparativo era stato fatto al Foro, in previsione della visita del signor Loubet, e ciò è naturale, dato il luogo e le memorie che esso ispira; e poi si trattava di uno scavo, in



La visita al Foro Romano. — L'ARCHITETTO BONI DÀ SPIEGAZIONI SUGLI AVANZI MONUMENTALI AL PRESIDENTE ED AL RE (fot. Léon Bonèt).



IL PRESIDENTE E IL RE LASCIANO IL FORO ROMANO (istantanea Tarquini).

cui parla anche all'occhio la poesia delle ruine. Martedì, 26 aprile, alle ore 4 pom., il Presidente e il Re, come inizio della visita ai monumenti romani, si recarono immediatamente al Foro, ricevuti dal Ministro Orlando, dal Sindaco di Roma, da Giacomo Boni e da' suoi impiegati.

Fiancheggiati dal Boni e dal Ministro, i due insigni visitatori, passarono subito a vedere *Santa Maria Antiqua*, quella meraviglia di chiesa, costruita nel VI secolo, e che ha tanti preziosi affreschi dalla data della sua fondazione al XI secolo, almeno; poi il sacrario di Giuturna — la costruzione insigne, che io, per farne comprendere subito l'ufficio soglio chiamare "l'antica Lourdes", o "la Lourdes degli antichi" — il tempio di Vesta, ove entrarono nella favissa o cella trapezoidale, nella casa delle Vestali, nella *domus publica*, poi per la *Sacra Via*, fiancheggiata dai lauri — verde sponda — ascesero alla basilica di Massenzio, a vedere i frammenti della colossale volta caduta dall'alto (e che conserva ancora i lacunari in istucco) rinvenuti in queste settimane. Indi il Presidente e il Re, discendendo per la via Sacra, entrarono nel piccolo Museo provvisorio del Foro, nel quale, in attesa che siano ridotti i vasti locali dell'ex convento di Santa Francesca Romana, sono raccolti i più preziosi oggetti rinvenuti nelle esplorazioni forensi; in seguito il gruppo fece una sosta nel sepolcreto preromuleo, ove, dopo aver osservato i disegni (8 tavole a penna e 2 a colori) eseguiti dal prof. R. Marigi, assistette alla esplorazione di una tomba.

Le recenti esplorazioni del sepolcreto avevano



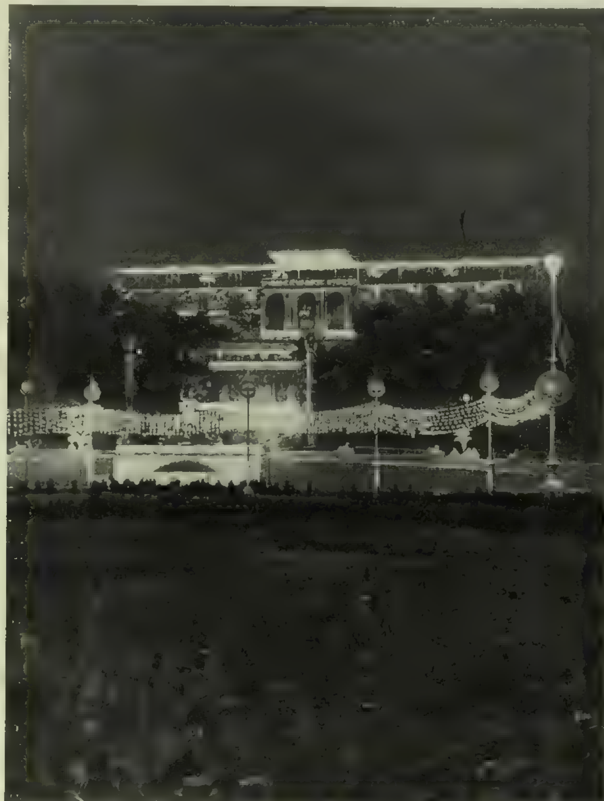
Il Presidente ed il Re sul ponte della corazzata "Regina Margherita" durante la rivista navale a Napoli (fot. E. D. Andruzzi).

fatto sapere l'esistenza di altre tre tombe, coperte da una macera di scheggioni di tufo rosso; dalle apparenze dello esterno si trattava, evidentemente, di due tombe di persone adulte, dell'XI secolo a. C. (di cui uno a inumazione, a fossa ed una a cremazione, a pozzo) e di una tomba ad inumazione, di bambino, dell'VIII secolo a. C., cioè di età romulea. Era un bello spettacolo, una cerimonia tutta nuova e toccante, da offrire agli augusti spettatori, e che niun altro monumento poteva concedere. In quelle tre tombe si trovavano compresi i tre tipi — tutti i tipi — delle tombe del sepolcreto. Di già il Boni aveva esplorato, pazientemente, tutto il terreno che intercedeva fino alla loro macera. Alla presenza del signor Loubet e del Re, tolti faticosamente gli scheggioni tufacei impastati fra loro dal fango trimillenario, alla tomba a cremazione, dell'XI secolo a. C., sotto un piccolo strato di terriccio apparve, come s'era supposto, l'orlo del dolio. L'esplorazione fu poi sospesa, trattandosi di operazioni che richieggono tempo e pazienza per poter raccogliere le osservazioni illustrative, ben differenti in ciò dallo scavo in Pompei, in cui è il piccone e non la spatola dell'operaio che procede a larghi colpi.

Sempre tra il ministro Orlando e Giacomo Boni, i due capi di Stato ospiti del sacro suolo forense, visitarono la tomba cosidetta di Romolo, guardando, illuminata dalle candele, l'iscrizione bustrofedica — il cippo arcaico — sotto il *Niger Lapis*, poi i creduti plutei di Trajano, la colonna già detta di Foca, ed ora riconosciuta di dioclezianea costruzione, i rostri imperiali — testè restaurati — e i rostri cesarei. Speciale sosta fecero innanzi all'area del *lacus Curtius*, ove fu loro mostrata la pianta fattane dal signor Bonelli. Al basamento dell'*Equus Domitiani*, il Boni fece osservare le tavole di sbatacchiatura, ancora conservate, dopo più di 18 secoli; e la fossa inaugurale, presentando un disegno riproducentene l'interno quando essa fu aperta (del prof. Morigi), e due lavori ad olio, belle ricostruzioni del monumento, di Lodovico Pogliaghi, il presente.

Di poi per la rampa palatina — l'ampia scalea che unisce il Foro al colle sacro a Pale — il signor Loubet e il Re, passando per la *Nova Via*, osservarono l'arco di Tito, e il primo ricevette un mazzo di fiori da un operaio del Foro, che gli disse: "Les ouvriers du Forum Romain ont l'honneur de vous offrir, Monsieur le Pre-





Loubet a Roma. — ILLUMINAZIONE DEL CORSO UMBERTO I E DEL PINCIO (disegni di Dante Paolocci).



Loubet a Napoli. — L'ILLUMINAZIONE DELLE SQUADRE (disegno di Edoardo Matania).

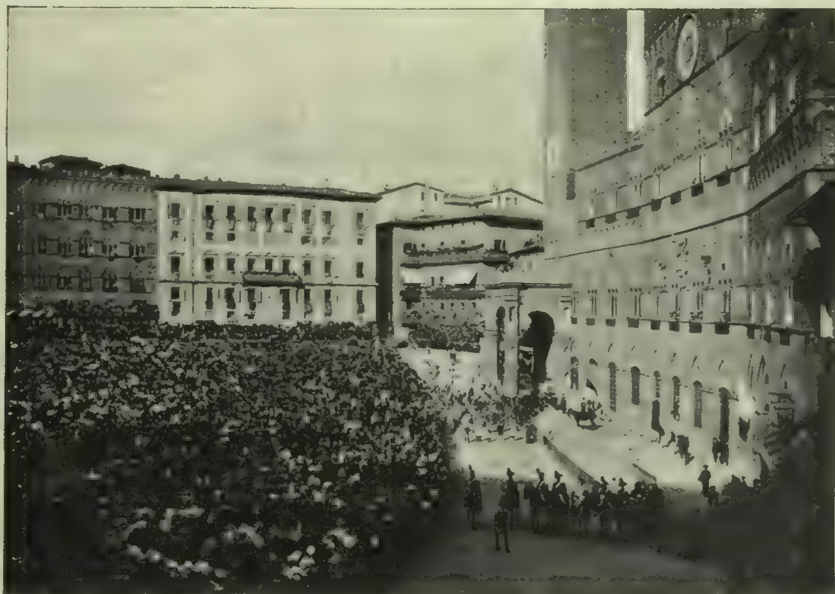








Il capitano Rihouet e lo Stato Maggiore della nave. — Gli ambienti occupati da Loubet.
Loubet a Napoli. — A BORDO DELL'INCROCIATORE "MARSEILLAISE" CHE HA RICONDOTTO IL PRESIDENTE IN FRANCIA (fotografie Ch. Janvrais).



FESTE DI SIENA PER L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA D'ARTE ANTICA. — IL CORTEO DEL PALIO (fot. Brogi, di Firenze).



I MINATORI VITTIME DELLA VALANGA DEL 19 APRILE PRESSO PRAGELATO (fotografia eseguita poco avanti il disastro dal sig. Santini, di Pinerolo).



La grande rivista navale italo-francese passata dal Presidente Lou

E dal Re d'Italia nel golfo di Napoli (disegno dal vero di R. Salvadori).



L'esplosione del *Korietz* (La nave bianca è il *Pascal*, e la scura il *Talbot*; la barca a vapore è dell'*Elba*).

sident, quelques fleurs écloses sur ce sol sacré, qui fut le berceau de Rome. „ Il Presidente ringraziò e strinse la mano all'operaio, congedandosi dal Boni, felice della bella passeggiata archeologica, durata un'ora e mezzo.

*

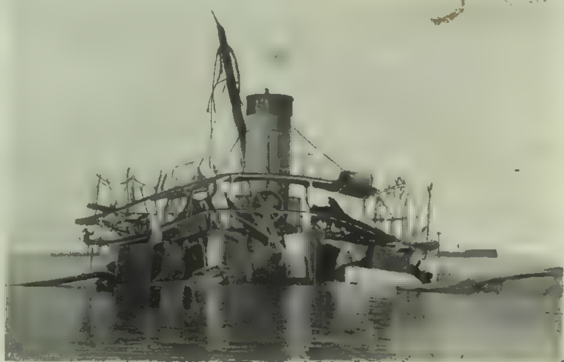
La sera, poi, alle undici, circa, ad un dato segnale, dai cento monumenti del Foro, la luce dei bengala ondeggiò nella valle gloriosa, e allo spettacolo rarissimo e pittoresco in sommo grado, che rievocava caldamente nell'animo del signor Loubet, allora ospitato dal sindaco principe Colonna, a nome di Roma, nel palazzo Senatorio, nel Campidoglio, i ricordi della visita fatta, il giorno, a quelle ruine maestose e per istoria, per arte e per mole, forse nella luce viva di fuochi d'artificio, egli avrà pensato alla fulgida gloria di Roma, e negli spazi perduti nell'ombra, alle pagine della storia di essa che andarono perdute, o che ancora non ci pervennero, e a quegli scavi che si prefiggono di portare la luce in tutti i punti a questa istoria elettissima, mostrando i documenti delle origini della stirpe romana — la stirpe dell'Italia e della Francia e dicendo dei tanti rapporti guerreschi o civili corsi fra queste due grandi nazioni che ora, fraternamente unite, avanzano risolutamente, sulla strada dell'umano progresso!

ROMOLO ARTIOLI.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

I russi battuti anche per terra!

La notizia impressionante del giorno è la sconfitta toccata ai russi sul Ya-lu il primo di maggio. La superiorità dei giapponesi sul mare era conosciuta, e i successi continui e spaventosi da essi ottenuti contro la disgraziata squadra russa del Pacifico a Port-Arthur impressionarono più che non sorpresero. La Russia stessa pareva rassegnata alla fatalità dei disastri marittimi, che assicuravano ai giapponesi la padronanza del mare. Ma per terra sarebbe avvenuto lo stesso?... Nessuno avrebbe osato formulare una tale ipotesi. Nemmeno le avanzate dei giapponesi sulla sinistra del Ya-lu occupando Vi-giù parvero indizi della superiorità giapponese anche per terra, sembrando tattica di guerra dei russi sgombrare dalla Corea e ritirarsi sulla destra del Ya-lu in formidabili posizioni, per impedire ai nemici il passaggio del fiume, largo ivi fin quasi un chilometro. Ebbene i giapponesi, il cui morale è stato tenuto alto dai continui successi navali riportati sui russi a Port-Arthur, non hanno esitato a compiere il passaggio del Ya-lu, di pieno giorno, sotto gli occhi, non solo, ma sotto il fuoco micidiale dei russi, come se compissero su una fronte di quattro miglia, una manovra, durata cinque giorni!... Diamo qui sotto, come documento, il riassunto dei rapporti ufficiali giapponesi: dal canto loro i rapporti russi non hanno dato per due giorni che notizie frammentarie, intese ad attenuare l'impressione di una sconfitta, che è per altro riconosciuta nell'ultimo telegramma dello stesso generale Kuropatkine.



Parte centrale del *Korietz* dopo lo scoppio davanti a Chemulpo.

Questa vittoria dei giapponesi sul Ya-lu non ci avvicina alla possibilità di un intervento delle potenze desiderose di pace. Non è presumibile di ottenere concessioni dalla Russia sotto i colpi tormentosi di questi insuccessi; nè bisogna illudersi che la prima vittoria terrestre dei giapponesi assicuri a questo popolo vigoroso, pensoso e tenace, il successo finale. La vittoria del 1.° maggio a Kia-lien-tse dimostra ancora meglio la precisione della loro tattica, la saldezza della loro disciplina, la loro irrefrenabile risolutezza, la saggia predisposizione di tutti i loro mezzi d'attacco e logistici; conferma che nell'esercito giapponese si è fatta una lunga, seria, solida preparazione; ciò che non risulta nell'esercito russo, dove la superiorità numerica ed il coraggio individuale non sembrano sussidiati da tutte le necessarie operazioni preparatorie. Ma della prevalenza definitiva dei russi non è ancora prudente il dubitare. Anzi i telegrammi ufficiosi di fonte russa tendono a far credere che la stessa disfatta dell'avanguardia a Kia-lien-tse non rappresenti che un episodio, fatale, del prestabilito movimento di ritirata dei russi verso il Nord, dove vorrebbero attirare il nemico per schiacciarlo. Ammet-



Altra istantanea dell'esplosione del *Korietz* a Chemulpo (istantanee prese da bordo dell'*Elba*).



L'ammiraglio SKRYDLOFF (fot. Duval).



I resti del *Variag* nelle acque di Chemulpo a bassa marea.

tiamo pure anche questo, ma dobbiamo ricordare che ai primi successi marittimi dei giapponesi a Port-Arthur, i russi avevano loro risposto: "lasciateci concentrare le nostre forze sul Ya-lu, poi vi butteremo nel mare!" Gli attacchi dal 27 aprile in poi e il combattimento del 1.° maggio hanno dimostrato che, per ora almeno, i russi non sono in grado di buttare i giapponesi non che nel mare, nel fiume!

La guerra si può prevedere lunga e sanguinosa; russi e giapponesi, con tutta la modernità dei mezzi, vi mettono tutta la istintiva passione delle razze che sentono profondi gli antagonismi del sangue e degl'interessi; i russi, è vero, sentono vivo, tormentoso, stimolante, il bruciore di tre mesi di aspre sconfitte; ma i giapponesi sentono tutta la forza morale che viene da così maravigliosi successi — i successi del giovinetto Davide contro il gigante Golia.

Non sono tutte gioie — del resto — dalla parte dei figli del sole-levante. La loro flotta al comando dell'ammiraglio Kamimura fu impedita costantemente, per la nebbia, dal bombardare Vladivostock, e le navi russe poterono agire contro Gensan ed affondare il vapore *Kinshiumaru* il cui equipaggio preferì alla resa la morte, con disperato eroismo precisante lo stato d'anima dei giapponesi in questa guerra cui li infiamma anche il sentimento religioso. E nella notte dal 2 al 3 maggio il nono tentativo della squadra di Togo per ostruire col sagrificio di navi onerarie il passo della rada di Port-Arthur fu impedito dalla preveggenza russa, la cui artiglieria da fortezza fece colare a fondo o saltare otto brulotti prima che arrivassero al punto prestabilito di sommergimento, e affondò due torpediniere giapponesi; mentre l'ammiraglio Alexieff, la cui posizione vice-reale nell'Estremo Oriente è moralmente pregiudicata dalla lunga sequela di disastri, partecipava alle prime vicende del combattimento a bordo di una scialuppa.

Moralmente, per mare senza dubbio, ed anche per terra, i giapponesi godono oramai di un prestigio incontestabile; ma la guerra sarà lunga; il colosso russo può sopportare ben altri sagrifici; mentre il Giappone, la cui preparazione, il cui entusiasmo e lo spirito di sagrificio del cui popolo sono ammirabili, non potrà disporre troppo a lungo di tutte le risorse necessarie ad alimentare una guerra che se assorbe ogni giorno gli uomini a centinaia assorbe le sterline a milioni!

I dettagli della vittoria giapponese sul Ya-lu.

Il generale giapponese Kuroki, comandante il primo esercito, cominciò il proprio movimento in avanti martedì, 26 aprile: un distaccamento della guardia imperiale



Veduta generale di Chemulpo con le navi estere davanti al *Variag* incendiato.



Superstiti del *Variag* sul vapore *Crimée* a Costantinopoli (fot. Emilio Parodi).

s' impadronì dell'isola di Kurito, a nord di Vi-giu, e un distaccamento della 2.ª divisione occupò l'isola di Kinteito. Il mercoledì e il giovedì furono scambiate cannonate continuamente fra le posizioni fortificate dei due eserciti; e il giovedì due compagnie giapponesi della guardia fecero una ricognizione sulla riva destra del Ya-lu e dell'Ai-ho, che confluisce nel Ya-lu in faccia a Vi-giu. I cannoni russi continuarono a percuotere le posizioni giapponesi. Finalmente, il sabbato, 30 aprile, fu il gran giorno destinato dai giapponesi al passaggio del Ya-lu. Un ponte di battelli fu prontamente costruito, e la sera del sabbato la 1.ª divisione era sulla destra del Ya-lu nelle posizioni prestabilite. La 2.ª divisione giappone passò il Ya-lu la domenica mattina, 1.º maggio; e le due divisioni riunite occuparono le colline situate dietro Kusan, di fronte alle posizioni russe. All' uopo, Kuroki concentrò il fuoco di tutte le sue artiglierie contro la posizione dei russi fra Kliantè e Kosoto. I russi risposero al fuoco con tutti i loro pezzi. Alle ore 7 le batterie di Kosoto erano ridotte al silenzio. Una mezz'ora più tardi Kuroki ordinò l'attacco su tutta la linea. La fanteria giapponese si avansò al passo di carica e passò il Yho. Gli uomini, che avevano l' acqua fino al petto, cominciarono l' assalto alle colline alle 8,45, ed alle 9 la fanteria aveva respinto il nemico dall' altra parte dell'altipiano. I russi, lasciando 28 cannoni, perdendo un migliaio di morti, fra i quali pare tre generali, e lasciando molte armi, munizioni, prigionieri, ritiravansi su tutta la linea. Avevano combattuto 20 000 contro 60 000.

L'ammiraglio Skrydloff.

.Le grandi speranze del popolo russo si raccolgono ora sull'ammiraglio Skrydloff, nominato successore di Makaroff: egli è l'eroe del giorno. Si raccontano di lui gli aneddoti più svariati e gli si attribuiscono delle parole che forse non avrà mai pronunciate.

Allorchè l'ammiraglio giunse a Pietroburgo da Sebastopoli, dove teneva il comando della squadra del Mar Nero, una giovinetta gli presentò un magnifico mazzo di fiori, augurandogli che Iddio lo preservi dalle calamità e che la fortuna militare lo segua ovunque.

Quando Skrydloff, arrivato a Pietroburgo, uscì dall'albergo, dovette essere scortato poichè l'entusiasmo popolare era tale che la folla lo circondava completamente nè permetteva più che egli potesse muoversi. Fra il corteo che lo accompagnava giunse al palazzo dell'Imperatrice Madre, alla quale l'ammiraglio andò a fare visita, quindi andò al Ministero della marina.

Skrydloff, compagno di carriera di Makaroff, ha appena cinquanta anni, ed è essenzialmente un soldato di poche parole, ma formidabile nell'azione. Nella guerra del 1877 contro la Turchia fu valorosissimo comandando una torpediniera sul Danubio.

A Pietroburgo Skrydloff ha rifiutato qualunque intervista chiestagli dai giornalisti russi ed esteri. Parlando con alcuni giornalisti, egli disse: " Io sono perseguitato da nemici terribili anche prima della mia partenza pel teatro della guerra! E questi nemici sono i giornalisti. A Karkof ne sono saliti due nel treno, a Kursch 20, a Mosca 100! Fin dal principio avevo intenzione di non ricevere alcun giornalista poichè non potrei che ripetere le stesse dichiarazioni ".

Il corrispondente del *Journal* ha asserito tuttavia di essere stato ricevuto dall'ammiraglio, il quale gli disse che la perdita di Makaroff è grave, ma soggiunse che per la mancanza di un monaco l'abbazia non si chiude.

" Io farò in modo — disse Skrydloff — che si possa dire di me tutto il bene che si dice di lui. Io ho dei piani che non posso svelare, abbiate pazienza. Io non considero affatto la partita perduta; al contrario, farò vedere come un soldato russo sa morire per la patria! "

L'ammiraglio Skrydloff, nel suo viaggio per Port-Arthur dove sarà verso il 12 maggio, si fermerà a Liaojang per accordarsi col generale Kuropatkin circa la necessità di coordinare le operazioni militari con quelle navali. Sono entrambi legati da stretti vincoli d'amicizia ed entrambi dipendono dal Governo centrale e non dall'ammiraglio Alexeieff, vice-re.

Sono state fatte pressioni all'ammiraglio Alexeieff affinchè conservi il suo posto, malgrado i poco buoni rapporti che corrono tra lui e l'ammiraglio Skrydloff; ma pare certo che Alexeieff ritornerà fra breve a Pietroburgo.

Le varie nostre incisioni.

Hanno carattere retrospettivo, ma grande valore documentativo, le fotografie che riproduciamo, dimostranti il drammatico scoppio dell'avviso russo *Korietz*, perito insieme all'incrociatore *Variag* davanti a Chemulpo il 9 febbraio fatte da bordo dell'*Elba*. Un'altra istantanea ci presenta molti superstiti del *Variag* a bordo del vapore francese *Crimée*, giunto nel porto di Costantinopoli.

L'ESPOSIZIONE DI SIENA, discorso inaugurale di CORRADO RICCI. [1]

È noto che l'arte pura senese ha due periodi: il primo di fervida lotta e di sicura conquista, l'altro di soave temperanza, di devoto attaccamento alle tradizioni.

Ora questa distinzione, già in dominio della critica dotta, è qui palese nei suoi termini, che circoscrivono l'êra dei conquistatori fra il sorgere del secolo XIV, glorificato dall'opera di Duccio di Buoninsegna, e il 1438 anno della morte di Jacopo della Quercia: e l'êra dei devoti, i quali movendo press'a poco da quel tempo, non sono distolti dai loro dolcissimi sogni, se non all'invasione degli elementi esotici che le vengono prima da Firenze, poi dall' Umbria, poi dalla Lombardia, infine da Roma.

Ma nei periodi storici tutto appare concorde: e le ragioni e le aspirazioni dei popoli si manifestano nell'arte come in ogni altra espressione, tanto che la prima serie di questi artisti è manipolo staccato dal conflitto di Montaperti: come la seconda, teoria di salmodianti uscenti dai chiostri e dalle navate.

Così la città ghibellina che abbatte sull'Arbia l'orgoglio dei Guelfi di Firenze, contende in seguito a questa anche il primato artistico per molta parte d'Italia. E manda i suoi pittori a fecondare la mite Umbria e gli scultori a coprire di molli ornati e di possenti scene la fronte del Duomo d'Orvieto. La forza e la poesia vibrano allora in perfetto accordo. Duccio, con la sua grande ancona, portata festosamente al Duomo, esce dall'incolta, magra ed esangue scuola bizantina, lanciando nel campo dell'arte figure animate da nuove espressioni di grazia e di solennità, di dolcezza e di severità; Simone Martini, di cui il Petrarca celebra le virtù, lascia le traccie del suo attento ed elevato spirito da Napoli ad Avignone, mentre Lippo Memmi, alza la fronte, dal brillare raccolto dei codici alluminati alle vaste pareti, vedendo ampliarsi la visione come se guardasse il cielo; e Ambrogio Lorenzetti veste di simboli e d' allegorie le virtù e i vizi della vita politica, lasciando figure immortali come quella sua nobile donna seduta, calma, con l'ulivo in mano, che sembra rispondere all'invocazione dantesca

dalla molt'anni lagrimata Pace.

E dalla vittoria afforzato lo spirito pubblico nel rispetto e nella difesa della propria libertà, ecco Siena popolarsi di gente vigile e di monumenti, tra i quali sovrani, la sua superba cattedrale, cominciata, sospesa, ripresa con diverso orientamento ma con sempre uguale fervore, e questo palazzo (del Comune) propugnacolo d'indipendenza, cui di fianco il popolo volle piantata la torre, sottile e rigida come spada dall'elsa d'argento.

Poi, quando l' arte trecentistica sembra affievolirsi con l'uso e l'abuso delle sue forme e qua e là, benchè timidi, appaiono i segni precursori d'una vita nuova, da Siena parte il primo squillo della riscossa, per opera di Jacopo della Quercia, poderoso artista che, passando sicuro dai sentimenti di gravità e di potenza ad altri di amore e gentilezza, diede forza di muscoli e di pensiero alle figure della Porta di San Petronio a Bologna e dell'altare di San Frediano a Lucca e indicibile gentilezza a Ilaria del Carretto, intorno al cui sepolcro i putti, allacciati a festoni di frutta e di fronde, danzano in ronda d'esultanza, quasi che essi, anzichè piangere una fredda salma, trovassero meglio festeggiare l'Arte d'aver donato l'immortalità a quella divina morta!

Perciò di Jacopo della Quercia, il colosso dell'arte senese, la Mostra offrirà largo argomento di studio, nei calchi dei suoi monumenti lontani, in molte statue originali, e nella ricomposizione dei disgiunti frammenti di Fonte Gaia sopra il suo schema architettonico.

L' arte che seguì in Siena a Jacopo non fu, come abbiamo detto, di conquista, ossia di vivido progresso. Da diverse altre regioni. in Italia giungevano oramai nuove di ben altri trionfi e di ben altri nomi, quali Jacopo Bellini, Pisanello, il Mantegna, Andrea del Castagno, Paolo Uccello, Pier della Francesca.

Ma il tempo di Domenico di Bartolo, del Vecchietta, del Sassetta, di Francesco di Giorgio, di Sano di Pietro, di Benvenuto, di Neroccio e di tanti altri, a torto fu chiamato *periodo di regresso*. Esso rappresenta invece e semplicemente un nuovo ramo sorto sul ceppo vecchio e attaccato, perciò, alle tradizioni. È nemmeno è vero che colpa della sua umiltà siano state le discordie civili, chè, fra ben altre discordie e cataclismi umani, prima e dopo, ha potuto fiorir l'arte!

Certo, però, un fatto singolare s'avverte nella pittura senese del quattrocento, ed è questo: ogni arte inclinata a perire, perde dapprima il sentimento, poi la forma: onde succede spesso che l'opera degli scolari non differisca da quella del maestro se non per la mancanza d'idealità, idealità che è sicura scorta sino nel riconoscimento dei capolavori della scultura greca.

Ebbene: l'arte senese, pur nel ripetersi umile della forma, seppe salvare intatto il suo sentimento di fede religiosa. Ora, questa schietta elevazione spirituale derivò dalle condizioni vere dello spirito cittadino, già profumato dalla santità di Caterina, e, in quel secolo, rafforzato dall'attività febbrile di Bernardino.

Gli artisti hanno in questi due santi, anzi in queste due fiamme dell'anima senese, i loro patroni: poichè questi santi non sono spiriti unicamente contemplativi, adorati, ma isolati, in alto, come Simeone lo Stilita, ma sono spiriti contemplativi ed attivi ad un tempo lanciati nel dolore della vita intima, nel tumulto della vita pubblica. Caterina, mediatrice politica per Firenze e per Venezia; redentrice di Roma papale dalla usurpazione avignonese, severa con cardinali parteggianti e con teste coronate: consigliera virginea e assennata nelle famiglie, confortatrice del morituro, di cui carezza la testa già stesa sul ceppo, animandolo: " *Giuso alle nozze, fratello mio dolce! chè tosto sarai alla vita durabile!* " Bernardino, che solleva gli infermi nelle pestilenze, che fonda conventi, che seda insurrezioni furiose, che rimette in pace fazioni secolarmente nemiche, che fonda i Monti di Pietà di mezza Italia, che, perduta ogni gravità di carni, sembra esalare l'anima rovente nella fantastica eloquenza.

A questi due spiriti vigilanti e oggettivi rispondono pronte le anime dei credenti, e i sentimenti religiosi vivono nella vita di tutti, e quindi nell'arte e negli artisti, i quali forse pensavano esser meglio mancare di forma che di sentimento, come Santa Caterina aveva detto esser " meglio mancare di mantello che di carità! "

Allo scorcio del secolo XV le varie influenze esteriori trascinarono l' arte senese fuori della sua orbita, mentre, prima, ben lievi accenni se n'erano avuti come in Francesco di Giorgio, inclinato ai tipi fiorentini di Filippo e del Verrocchio.

Il Pintoricchio, Luca Signorelli, il Perugino, il Sodoma.... portano qua idee nuove, mentre il Fungai, Girolamo del Pacchia, Baldassarre Peruzzi estendono le loro ricerche e la loro opera oltre i confini della patria, e gli eleganti scultori e intagliatori come il Federighi, il Marrina, il Barili lavorano con le norme leggiadre d'una rinascenza chè si può genericamente dire italiana.

Lungo, incantevole sogno di bellezza ha sognato questa vostra città! Essa si è voluta come

[1] Di questa Mostra d'arte antica, ch'è riuscita una vera maraviglia, ha parlato due settimane fa il conte Ottavio, e volevamo in questo numero presentare parecchi disegni. Le feste di Roma e Napoli per Loubet ci pigliano naturalmente tutto il posto, per cui rimandiamo ad altro numero le incisioni relative; intanto pubblichiamo lo splendido discorso con cui Corrado Ricci aprì l'Esposizione di cui egli fu il grande organizzatore. Il Ricci parlò dopo un altro eloquente discorso del ministro Orlando, e diede un'idea esatta e luminosa dell'arte senese e un quadro di Siena nel Medioevo e nel Rinascimento, come vedranno i lettori. Nell'occasione a Siena fu fatta la tradizionale corsa delle contrade al pallio, e le dedichiamo una incisione.

immergere nei fiori dell'arte, cospargendone ogni più ricco ed ogni più umile luogo.

Ha voluto coperte di pitture tutte le pareti e le vôlte del tempio e della casa, i carri, i vessilli, gli scrigni, le culle, i cofani nuziali, le barelle, i feretri; ha voluto istoriati i pavimenti; ha voluto sulle mense e sugli altari l'opera fine degli orafi; ha voluto che, dovunque, sui ruvidi marmi si diffondesse la vivace flora e l'ispida fauna delle imprese araldiche; sempre, dunque, con l'arte, nascendo, pregando, amando, combattendo, morendo. Onde gli artisti lavoravano indefessi, e mentre l'odio politico riempiva di demoni le strade, l'arte riempiva d'angeli le chiese.

Perciò, ogni stato d'animo, triste o lieto, festoso o tragico, era pretesto all'arte.

Ecco la terribile peste del 1348. Agnolo di Tura, interrati i suoi cinque figli, dice che " non sonavano più campane e non si piangeva persona fusse di che danno si volesse, che quasi ogni persona aspettava la morte „.

Ma neppure la terrificante attesa toglie i Senesi dalle loro aspirazioni, e tra le lagrime e le querele alzano la cappella esterna del Palazzo e gettano le fondamenta di chiese e oratorii. E l'arte divina li consola ancora, perchè il flagello umano non ha tolta luce al loro cielo, primavera alla loro terra, splendore ai loro monumenti.

È così che i popoli diventano gloriosi nella storia e dànno ai posteri argomento di legittimo orgoglio e retaggio di bellezza che si tramuta in fortuna.

I Senesi amarono sempre la loro città e ne ebbero cure costanti.

Ora questa Mostra, come le vie, le case, le chiese, le piazze, fa prova dell'attento affetto che Siena mise sempre nel conservare l'eredità del passato, precorrendo così il sentimento che costituisce il maggior vanto dei nostri tempi: il rispetto assoluto per quanto d'alto e di bello i secoli e gli avi tramandarono.

CORRADO RICCI.

Le vittime della valanga di Pragelato.

Vivissima è ancora l'impressione per il disastro alpino di Pragelato. Il 19 aprile, mentre da due giorni imperversava la tormenta, gli operai addetti alle miniere di pirite del Beth, a 2600 metri, sotto il colle dell'Albergian, nella regione dei Grands Miuls, decidevano di lasciare le baracche, dove temevano di rimanere senza viveri, e di dirigersi in squadre nella valle a Pragelato, distante cinque o sei ore di camino. La tormenta infuriava ancora, e gli operai avevano appena intrapresa la marcia, quando una valanga dell'estensione di circa 400 metri si abbattè su di loro: e una squadra di 88 rimase sepolta. La notizia del disastro per le difficoltà create dal mal tempo, tardò a giungere a Pragelato, a Pinerolo, a Torino, di dove furono prontamente organizzati soccorsi; ma, purtroppo, soli 27 operai furono potuti salvare; e degli altri sessantuno mancanti, soltanto quarantadue cadaveri furono potuti rintracciare ed identificare: tutti poveri giovani, che lavoravano lassù con fervore, e, parecchi di essi, padri di famiglia! Ancora una ventina di cadaveri sono da rintracciare! Quei poveretti tempo addietro avevano voluto farsi fotografare tutti in gruppo dal fotografo Santini di Pinerolo, al quale dobbiamo il gruppo, che pubblichiamo, di quegli aventurati lavoratori il cui insistente desiderio di essere fotografati tutti insieme fa pensare che nelle loro anime ingenue dominasse una specie di triste presentimento!

MOVIMENTO LETTERARIO.

Giovanni Cena, il forte, profondo poeta piemontese tenta con *Gli ammonitori* (Roma, Nuova Antologia) il romanzo moderno sociale. Ne usciamo dalla lettura con un senso d'ammirazione per il tentativo sì felicemente riuscito, per questa prosa severa, ch'è la voce d'una coscienza, è il lavoro d'una penna ben temprata, incisiva. A pagina 124, si spiega chiaro il titolo " Nel nostro momento sociale, molte vite sono un segno e un *ammonimento*. „ Il protagonista è un tipografo, correttore di bozze, il quale si uccide lasciando un manoscritto autobiografico che il Cena finge di trovare e pubblica· nessuno più di quell'infelice *ammonisce* sui doveri che la società impone; nessuno più di quell'insoddisfatto medita sulle ingiustizie, sui vuoti, sulla sete di bene.

Quel tipografo, nato nella valle del Po, da un padre fornaciajo che " colle gambe nude nella fossa, tagliava la creta gialla „ si è istruito da sè, educato da sè; e trova nei moderni filosofi stranieri, la parola della ribellione che gli freme oscura nelle vene. Egli abita in un abbaino accanto ad altri diseredati; vi conosce un pazzo e una povera ragazza strumento di piacere d'uno zerbinotto; vi conosce un poeta, che per isfamarsi, sbratta dalla neve le strade; e un pittore. In quel paese di povertà, di miseria, sotto il tetto, in quell'*Areopoli*, come uno di quegli artisti lo chiama, si raccolgono gli elementi, i temi delle considerazioni del correttore di stampe; considerazioni che riempiono il volume. Egli e gli altri " ammonitori „ sono filosofi, diversi dai pazzarelloni della *Vie de Bohème*. Gli affamati del Murger sono allegri; i ribelli del Cena sono cupi. Si sente ch'è passato mezzo secolo di nuovi, aspri squilibrii sociali; che si sono accumulati i rancori di quelli che il Manzoni chiamava " gli imi. „ Il pittore è furioso contro i borghesi; è furioso contro gli automobili che minacciano la vita di chi va umilmente a piedi. Al sopraggiungere d'un automobile, egli prorompe con ira: " Quando gli aristocratici cercano di nascondere le unghie per non esasperarti, ecco qui i borghesi *parvenus* che vengono a schiaffeggiarti a casa tua. Sì, perchè la strada provinciale è del contadino, è del povero. „ (pag. 91).

Il tipografo è meno violento; in lui predomina il desiderio d'affetti. " Custodisco io forse in fondo agli occhi miei lo sguardo di mia madre? La vita, un respiro: una bolla nasce in fondo all'acqua, sale, si frange. Muojono gli esseri e ci lasciano il loro sguardo. Io vorrei lasciare un sorriso „ (pag. 115). E ama la musica perchè elemento di pacificazione e di elevazione. Infatti un filosofo tedesco, l'Hartmann la definiva " olio lenitivo „. E il tipografo, che i compagni di lavoro chiamano " un ideologo, un visionario, un monomane „, esprime concetti elevatissimi: " Il segreto della felicità è di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non importa „ (pag. 203). E si uccide. Si uccide dopo d'aver salutata una signorina gentile·

" Ecco in fondo al cortile la signorina Eva. Scompare.... Addio, visione di sole! Possa io averti negli occhi morendo! Mi ha fatto cenno di saluto da lontano.... Come era bello il sole!.... „

Alla donna è reso omaggio delicato ne *Gli ammonitori*. La casa di maternità a Torino, dove tante povere donne si sgravano del frutto d'amori illegali, è una rap-

presentazione eloquente nella sobrietà delle sue fosche linee. Una puerpera, il cui bimbo non è accettato in casa del padre del seduttore, dice semplicemente: “Io andrò a lavorare da sola e me lo terrò (il bimbo). Ho sofferto tanto!... Volete che lo butti via? Ho sofferto tanto per lui.... „ (pag. 152). Questi accenti del cuore materno, usciti in quella casa di dolore, fanno impressione nel medico che accompagna il tipografo; e il dottore gli dice: “Creda: l'egoismo e l'incoscienza dell'uomo sono mostruosi. La donna è di molto superiore moralmente all'uomo „. Molti romanzi francesi, che precedettero quelli di Zola, dimostrano lo stesso principio, anzi, in Francia, fiorì tutta una larga letteratura a pro della donna, prima che il *femminismo* divenisse, per dirla con Dante, “segnacolo in vessillo „. Vittor Hugo primeggiò anche in ciò; e vi è qualche cosa dei personaggi dei ***Misérables*** in quel tipografo, il quale ci condurrebbe a convincerci una volta di più che le “mezze culture „ tornano più dannose che altro.

Ci congratuliamo vivamente con Giovanni Cena del suo serio lavoro. Egli stesso ne vedrà i difetti, come sarebbe la monotonia, ch'era ben difficile evitare, dato il genere; genere che pare il monologo d'un Amleto di questi giorni.

∿∿ Ugo Fleres, messinese, nostro egregio collaboratore, è al suo quarto romanzo.... salvo errore ed omissione, per dirla noi notaj. Ricordiamo: *Extollat*, *Vortice*, *L'anello*; e adesso ecco *Gloria*. Ha pure pubblicato versi, e manipoli di novelle: *Profane istorie*, *La serra*, *Varia*; e un dramma, *Teofania*, e quanti scritti d'arte!... L'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, ne ha accresciuto il bel numero, mandando ora alla luce *La campagna romana*, curiosa a leggersi perchè mostra le impressioni che questo figlio della Sicilia porta del cuore d'Italia. *Gloria* (ed. Roux) è un romanzo moderno, che si collega col genere di letteratura preferita dal Fleres: la letteratura artistica. L'eroe è un pittore, Giulio Róvere, il quale sposa una maestrina; matrimonio d'amore e d'appetito, sulle prime; ma spunta per l'artista il bel dì della gloria e dei quattrini: allora l'amore da parte di lui, almeno in apparenza, si volta verso altri idoli; e quella poveretta, perla di bontà, solo dolente di non avere il conforto dei figliuoli, continua ad amare invitta l'uomo prescelto. Per serbarne il decoro, ella si dedica persino “alla scabrosa dottrina dell'eleganza „. E con quali sforzi!.... Non vi era nata.

Giulio è uno dei tanti caratteri deboli, scoloriti e poco simpatici della vita nostra, che tutto tende a livellare, e l'autore lo studiò, ci pare, come un portato del tempo, un *enfant du siècle*. Studiò in lui le fasi per le quali passano varii artisti costretti a far l'arte industriale per vivere. “Allora Giulio si sentì invecchiato a trent'anni. „ E in conflitto con la suocera, per di più, che gli faceva i conti addosso! Immaginarsi qual tormento per un artista che vagheggia soltanto l'arte pura e il cui canone si compendia in queste sue parole: “Non solo il quadro storico è esaurito, ma anche il quadro-racconto e il quadro-dramma. La pittura deve reggersi per se stessa, non per i puntelli del fattarello. Tutto ciò che non è linea e colore straripa dalla vera pittura; è un elemento impuro. „ (pag. 199).

Dopo l'*Oeuvre* di Zola, era un po' difficile navigare nelle stesse acque; ma in *Gloria* ciò che piace è la spontaneità dell'insieme: è, infatti, la stessa affettuosa compagna di Giulio colei che racconta la storia dell'artista a un amico: rimasta vedova, lo ama ancora, con la fede di ricongiungersi a lui in un altro mondo. “Vengano ora le malattie e la vecchiezza: io sono qui, a capo chino, aspettando l'ora della partenza. „ Così esclama la buona donna, nella sua esposizione pura e semplice; così finisce il romanzo. A pagina 32, abbiamo letto due volte ciò che si dice sull'eloquenza, sulle furberie delle mani. Il Montaigne ha ben altre finezze, sullo stesso soggetto: ma non più verità. È ben descritto anche un dietroscena d'intrighi artistici, quelli che Domenico Morelli chiamava, in una lettera inedita al pittore Pagliano, i veleni dell'arte. Gli artisti, specialmente, leggeranno con interesse *Gloria*; e avranno simpatia per la protagonista, simpatia pel narratore.

∿∿ *La casa paterna*, è un racconto in versi, di Guglielmo Felice Damiani (ed. Sandron); è una storia d'amore, con una Cestilia, che ricorda il graffito pompejano: “Cestilia.... anima dulcis, vale! „ È tutta una storia alla Prati, in romantica verseggiatura pratiana. Bei versi, corretti, armoniosi, senza dubbio: scodella di latte, dov'è caduta solo una mosca: questa frase:

egli guardò
ad una ad una agonizzar le fiamme
sui *tre becchi* del lume....

Spenga, poeta, i becchi; e avrà più luce poetica.

∿∿ Non va confuso con l'enorme folla dei versificanti, Luigi Tadini di Biella, pe' suoi *Fiori selvaggi* (Torino, Casanova); libro schietto, di sentimenti belli, se non tutto di forme belle. È il libro d'un leale e modesto poeta. La vita moderna è riflessa in questi versi chiari e fluenti che cantano Dreyfus e Krüger, l'assassinio del povero re Umberto e Crispi, Leone XIII, Felice Cavallotti e Verdi.... La visita di Loubet a Roma cancellò l'ultima sillaba (se pur era rimasta) della politica di Crispi; e il fatale isolano è trattato con giustizia dal poeta di Biella. Fra i cantori del delitto di Monza, Luigi Tadini è fra i più commossi. Questo poeta, ch'è anche un cartolaio, tratta bene, la carta che vende, a rovescio di tanti che la comperano.

CONFERENZE. — Dato l'impulso, è bene avviata ormai una serie di studii sui nostri martiri. Domenico Chiattone di Saluzzo, parlò domenica, nel Palazzo della Permanente, per incarico del Circolo filologico di Milano, sul suo concittadino Silvio Pellico; ne parlò in seguito a studi nuovi da lui impresi; e riferì documenti nuovi. Da tutti questi, la dolorosa e bella figura dell'autore delle inimitabili *Mie Prigioni* emerge altissima, e ciò in opposizioni a indegne denigrazioni del Del Cerro, ed altri, che cercarono di offuscare quel nome intemerato di sofferente invitto e di candido credente. Il Chiattone (del quale i lettori dell'Illustrazione Italiana ricordano un'interessantissimo articolo illustrato inviatoci dall'egregio giovane piemontese dallo Spielberg da lui visitato) studiò negli archivii di Roma, di Milano, di Vienna e di Brünn: egli portò lume nei costituti giudiziarii stessi del Pellico; recò la relazione stessa del Salvotti e del suo degno collega Mazzetti, da cui appare che “mai tanta tenacia in negare era stata negli altri inquisiti. „ Il Chiattone è dei rarissimi che uniscono le ricerche erudite all'evocazione storica, artisticamente esposta e al sentimento patriottico sincero.

Isotto di Venezia pubblicò nell'*Adriatico* un articolo *Silvio Pellico a Venezia*, che piacque assai, e che riceviamo stampato in un bell'opuscolo (Venezia, Garzia). È un quadro ben condotto e ben colorito, che fa onore al cuore e all'intelletto del valente giovane pubblicista.

L'ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE. — Questa importante pubblicazione che fa onore all'Italia, nonchè ai suoi editori, i fratelli Treves, che la sostengono da ben quarant'anni, periodo straordinario di vita per un'impresa d'ordine sì elevato, entra in una nuova fase, appunto in questo suo quarantesimo volume.

Avendo il dott. A. Usigli, per le sue numerose occupazioni, lasciato la direzione che tenne per molti anni con tanto onore, gli editori la offrirono ad uno dei più eminenti scienziati del nostro tempo, Augusto Righi. L'illustre professore dell'Universita di Bologna, dopo qualche esitazione, accettò l'incarico, considerando com'egli dice nella prefazione, che “l'*Annuario* si è reso altamente benemerito per la divulgazione della scienza in Italia, possiede una organizzazione perfetta, che regolarmente funziona, e collaboratori valentissimi, e si è meritata la riconoscenza di quanti hanno a cuore la coltura generale del nostro paese „.

Grazie alla nuova direzione l'*Annuario*, pur continuando ad offrire ampie riviste in tutti i campi, nei quali finora si andava raccogliendo la preziosa messe dei nuovi progressi e delle nuove applicazioni, viene a ricevere un maggior sviluppo nella parte dedicata a quelle scienze, le quali, come la Fisica, progrediscono con maggior rapidità e fruttano più frequenti ed utili risultati. Alla schiera dei valentissimi collaboratori quali sono i professori Celoria, Giovannozzi, Monti, Secchi, Clerici, Serpieri, Ugolini, Arpesani, Brunialti, si aggiungono ora lo stesso Righi, il dott. Dessau e il prof. Amaduzzi, dell'Università di Bologna, l'ing. Giorgi di Roma, il dott. E. Cavazza dell'Ospital Maggiore di Bologna, l'ing. A. Gilardi del Politecnico di Milano.

All'elettrotecnica è data maggior estensione; l'Ingegneria è divisa in due parti: la civile, che comprende i lavori pubblici; e la industriale, che comprende le applicazioni scientifiche. L'elenco dei brevetti è dato per intero, e diviso per materie. Così si presenta il magnifico volume di ben 620 pagine con 44 incisioni.

Tutti questi miglioramenti e la grande fama di chi ha assunto la direzione dell'*Annuario* daranno nuovo slancio a questa pubblicazione, che già gode sì alta considerazione e diffusione nel mondo scientifico e nel mondo industriale.

L'UMORISMO DI SISTO V. Da umili origini, come Pio X, salì alla tiara Sisto V, — molti lo hanno di recente ricordato, — ma mentre il primo, a giudicare dai suoi primi atti, passerà alla storia come spirito supremamente religioso, come anima pietosa e caritatevole, ben diversi ricordi lasciò del suo pontificato, Sisto V, il figlio del povero giardiniere di Montalto, che intorbidò la sua fama di grande ed energico uomo politico con atti di crudele severità, che il disordine e la corruzione della fine del secolo decimosesto non bastano a giustificare. Su Sisto V molto si scrisse dagli storici; romanzieri e drammaturghi lo scelsero a protagonista, ma raramente si parlò di lui con oggettiva imparzialità: saranno quindi lette con molto interesse alcune pagine del fascicolo di maggio del Secolo XX, nelle quali Giuseppe Conti, dotto ricercatore di storici documenti, ha cavate dal manoscritto di un contemporaneo di papa Sisto, la cui autenticità non può essere messa in dubbio.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI e C.i** - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Dopo la partenza del presidente Loubet, il quale, appena giunto a Marsiglia il 1.° corr., ha mandato al re d'Italia un cordiale telegramma di ringraziamento, i Sovrani si sono fermati a Napoli per restarvi fino alla riapertura della Camera, mentre il Giolitti ed il Saracco si recavano a Torino a rogare l'atto di nascita della principessa Maria Adelaide figlia del duca di Genova. Per la seduta di oggi, 5, è inscritto all'ordine del giorno della Camera il bilancio del ministero di grazia e giustizia: ma oggi stesso, molto probabilmente, la Commissione dei Cinque presenterà la sua relazione su i risultati dell'inchiesta sulla gestione Nasi. La commissione ha lavorato con molta alacrità anche durante le feste: il 26 interrogò nuovamente il Nasi, mettendolo a confronto con due capi servizio del ministero; il 28 interrogò il ministro Orlando mettendolo a confronto con il suo predecessore. Non si sa finora precisamente quale formola abbia preferito la commissione; ma si assicura che essa affermerà che il Nasi è oramai indegno di sedere nel Parlamento. L'autorità giudiziaria dal canto suo non è stata con le mani alla cintola, ed una domanda di autorizzazione a procedere contro il Nasi è stata già presentata in seguito alla querela per falso datagli dal professore Serafini: per tutto il rimanente l'istruttoria giudiziaria non pare ancora compiuta.

Le dimostrazioni di simpatia verso la Francia ed i francesi non sono terminate con la partenza del presidente della repubblica. I commercianti ed industriali francesi, venuti in Italia in occasione del viaggio del signor Loubet, sono stati a Milano dal 26 al 29 u. s., festeggiatissimi, e da Milano sono andati a Genova, dove il 30 è giunta anche la squadra francese. Il preteso incidente diplomatico per la statua del Goethe, al quale accennammo nel numero precedente, è stato categoricamente smentito dalla stampa ufficiosa tedesca, e si è veduto come la contemporanea presenza in Italia dell'imperatore di Germania e del presidente della repubblica francese non abbia urtato alcuna suscettibilità. Si hanno invece poche speranze di venire ad una conclusione dei negoziati per il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria; ma le difficoltà sono d'indole economica e non politica e vengono dall'Ungheria piuttosto che dall'Austria. Si parla della possibilità di prolungare per due anni l'accordo provvisorio stipulato recentemente e con il quale non ha più vigore la clausola per il trattamento di favore per i vini italiani.

Il 1.° maggio è stato festeggiato con riunioni popolari, comizi in favore del riposo festivo, e con le solite scampagnate, senza notevoli incidenti. A Bologna avvenne una colluttazione fra la polizia e gli anarchici, che avevano tirato fuori una bandiera nera: qualche disordine vi fu anche a Palermo, a Civita Castellana, a Sesto Fiorentino ed altrove. A Nicastro vi fu il 27 una dimostrazione tumultuosa contro la tassa di focatico imposta dal municipio, e vi rimasero feriti un delegato, ed alcuni ufficiali di carabinieri e di truppa che si adoperavano a calmare la esasperazione della folla. A Venezia vi fu un principio di sciopero nel cotonificio veneziano; ma in due giorni è stato composto senza disordini.

La nuova direzione del partito socialista, non volendo ammettere la costituzione di circoli automi richiesta dai gruppi riformisti, ha sottoposto la questione al *referendum* delle sezioni, alle quali richiede di comunicarne i risultati prima del 31 maggio. Si prevede che, qualora il *referendum* sia contrario a tale costituzione, la separazione fra riformisti ed intransigenti diventerà anche più irrimediabile.

Per la prima volta, il 30 aprile, nella galleria del Sempione si è udito distintamente dalla parte italiana il rumore di un colpo di mina nel versante svizzero, attraverso la parete rocciosa, e questo fatto ha destato fra i lavoratori della galleria il più grande entusiasmo.

Il 1.° maggio, con l'intervento del Rava ministro di agricoltura si è inaugurata a Ravenna la esposizione agricola ed industriale della regione. Vi assistevano anche tutti i senatori della Romagna, ed i deputati, meno il Mirabelli ed il Ferri. Il nuovo deputato di Forlì, marchese Albicini, tornando la sera nella sua città da Ravenna fu insultato e minacciato dai repubblicani: i liberali hanno pubblicato un energico manifesto di protesta contro tale procedere.

Il mistero della supposta testa di Varsalona non è stato ancora spiegato, e neppure si è potuto accertare se la testa sia veramente quella del famoso brigante. Si sa bensì che la figlia sedicenne del Varsalona è stata arrestata perchè il biglietto trovato accanto alla testa è stato riconosciuto scritto da lei.

—

Fu detto che il presidente Loubet, arrivando da Napoli, sarebbe sbarcato a Tolone anzichè a Marsiglia, come era fissato, a causa dello sciopero degli ufficiali della marina mercantile. Egli sbarcò invece a Marsiglia il 30 aprile, ed una corazzata spagnuola, il *Pelayo*, andata apposta in quel porto, rese gli onori al presidente della repubblica, che giunse a Parigi la mattina del 1.° maggio. Lo sciopero di Marsiglia è ancora allo stesso punto. Furono presentate istanze al Loubet perchè il governo si interponga; ma non sarà molto facile il venire ad un equo componimento; poichè gli ufficiali della marina mercantile dichiarano di non volere riprendere servizio fin quando non saranno reintegrati nei loro posti i colleghi stati sbarcati per imposizione del sindacato dei marinari. Essi affermano diventare impossibile ogni disciplina a bordo, quando gli equipaggi possano scegliere o licenziare gli Stati maggiori a

(*Continua nella pagina seguente*).

loro talento; intanto 102 navi sono inoperose nel porto.

Il Loubet, tornando a Parigi il 1.°, ha trovato quella capitale e tutta la Francia in piena agitazione elettorale. Nelle elezioni municipali di Parigi sono stati rieletti quasi tutti i consiglieri uscenti, e la composizione di quel consiglio municipale non cambierà molto se i ballottaggi non riesciranno tutti favorevoli ai candidati ministeriali o socialisti, nel qual caso i nazionalisti resterebbero in minoranza. I risultati delle elezioni nel resto della Francia non sono ancora definitivamente conosciuti; ma dal complesso pare che i socialisti ed i radicali ministeriali abbiano ottenuto qualche vantaggio. Nulla di preciso, stante il gran numero di ballottaggi, si potrà dire prima del giorno 8. Il tribunale di Cherbourg, al quale era stato deferito il furiere di marina Martin, accusato di tradimento per l'imputazione di aver venduto segreti d'ufficio all'addetto militare del Giappone, ha dichiarato non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato, ed il Martin è già tornato al suo posto al ministero della marina.

Re Alfonso XIII continua il suo viaggio nelle varie provincie del regno, ed il 29 giunse a Malaga a bordo dell'yacht *Giralda*, per trattenervisi qualche giorno. Il signor Maura, presidente del consiglio, partito il 26 da Alicante, dove era andato col Re, per ritornare a Madrid, vicino ad Albacete fu oggetto di un nuovo attentato. Fu tirato un colpo di fucile contro il treno nel quale viaggiava, ed il proiettile andò a conficcarsi nella parte superiore del vagone nel quale egli si trovava. Quando il Maura giunse a Madrid, la notizia dell'attentato ve lo aveva preceduto, ed alla stazione trovò molta gente andatagli incontro per festeggiarlo e congratularsi con lui.

Guglielmo II, partito il 27 da Venezia per la via di terra, trovò il 28 a Strasburgo l'imperatrice andata ad incontrarlo, e con lei giunse lo stesso giorno a Karlsruhe. Rispondendo al borgomastro che lo salutava a nome della città, compiacendosi di vederlo in buona salute, l'Imperatore si compiacque delle festose accoglienze ricevute dovunque in Italia. Il 1.° maggio l'Imperatore e l'Imperatrice erano a Magonza ad assistere alla inaugurazione di un nuovo ponte sul Reno. L'Imperatore rispondendo ad un discorso del Budde, ministro dei lavori pubblici, rilevò l'importanza strategica del nuovo ponte, pur dichiarando che egli desidera vivamente la pace. I sovrani andarono poi a Wiesbaden.

Dopo lo sciopero ferroviario e la chiusura della sessione parlamentare, in Ungheria sembra tornata la calma. Anche gli altri scioperi sono stati composti: se ne minaccia uno colossale dagli operai addetti alle costruzioni di nuove linee ferroviarie, che sono 10 mila in Ungheria e 7 mila in Galizia. Questo sciopero è tanto più temibile perchè quelli operai possono commettere gravi atti di violenza, essendosi facilmente provveduti di dinamite. Alla Camera austriaca continua l'ostruzionismo. Le condizioni del ministero de Koerber si sono fatte anche più difficili, dopo che è nato un dissidio fra il de Koerber ed i polacchi che lo sostenevano: si suppone perciò che il governo abbia la intenzione di sciogliere presto una Camera con la quale non è possibile alcun utile lavoro parlamentare. Il 30, è stata varata a Trieste una nuova corazzata austriaca, che ha preso il nome dell'arciduca Federigo presente al varo.

In Macedonia è tornata la calma; ma non sono cessati intieramente, qua e là, alcuni tentativi d'insurrezione. Il generale De Giorgis è ben veduto dalle popolazioni; ma pare che non vada molto d'accordo con gli agenti civili russo ed austriaco stati messi *a latere* d'Hilmi pascià. Il sultano ha ordinato a Munir pascià, ambasciatore turco a Parigi, che torna alla sua residenza, di fermarsi a Sofia e sistemare, d'accordo con il governo bulgaro, le questioni ancora pendenti fra i due paesi. A Belgrado, il nuovo ministro russo ha presentato al re di Serbia le sue credenziali, compiacendosi di essere accreditato presso il discendente di una stirpe gloriosa, e facendo comprendere come la Russia protegga il Karageorgevic, quantunque i regicidi non abbiano perduto nulla della loro influenza. A Cettinje è stato improvvisamente arrestato lo Schanlich ministro della giustizia, per cause ancora ignorate.

A Varsavia, il 27, la polizia che prendeva disposizioni temendo disordini per il 1.° maggio ordinò di perquisire la casa di un calzolaio dove era una tipografia clandestina. L'ufficiale dei gendarmi incaricato della perquisizione fu ucciso, con uno dei suoi uomini, dalle persone rinchiuse in quella casa, che accolsero la polizia a colpi di revolver, ma furono poi tutti arrestati, compresa una ragazza di 17 anni. A Varsavia e nei dintorni si trovano migliaia di disoccupati che il partito rivoluzionario fa agire secondo i suoi fini, e si crede che, per prevenire più gravi disordini, sarà proclamato lo stato d'assedio.

Il governo d'Atene, per soddisfazione del noto incidente di Smirne, chiede che il segretario del Valì vada a far visita al console Greco; che siano puniti severamente i colpevoli dei maltrattamenti subiti dal viceconsole; e che il governo turco riconosca il principio dell'arbitrato nelle questioni controverse. La Porta non ha dato finora alcuna risposta, ed il Valì di Smirne ha mandato al suo governo una versione dell'incidente assolutamente diversa da quella del console Greco.

—

Della battaglia sull'Ya-lu combattuta il 1.° di maggio, da 60 000 giapponesi contro 30 000 russi, parliamo a pag. 380.

Il capo del distretto d'Erivan, nell'Armenia, è stato vittima di un attentato commesso per motivi politici. Il commissario francese Odendhal, mandato a fare un'inchiesta nell'Annam, è stato massacrato, con un interprete e due domestici che l'accompagnavano.

Una colonna di 800 inglesi, comandata in persona dall'ammiraglio Aktinson Willes, ha occupato il 21 aprile, dopo un vivo combattimento, il porto d'Illig, nella Somalia italiana, occupato dal Mullah nello scorso agosto, e dove si trovavano ancora qualche centinaio di dervisci. L'operazione fu compiuta sotto la protezione di tre incrociatori inglesi. Era stato detto che vi aveva contribuito anche la nave italiana *Volturno*, ma pare non vero: la nave italiana rimase inerte e di ciò si fa grave colpa al nostro governo.

Il capo del partito del lavoro, Watson, ha formato il 27 un ministero socialista della confederazione australiana. Il solo ministro della giustizia non è socialista. Si attribuisce al nuovo governo l'intenzione di nazionalizzare le industrie: il parlamento federale è convocato per il 18. Alle 10 del 30 aprile, non ostante la grave minaccia d'inondazione, è stata inaugurata la esposizione mondiale di Saint-Louis. Assistevano alla inaugurazione più di 400 mila persone, fra le quali un nipote dell'imperatore della Cina. Il governo federale era rappresentato dal ministro della guerra; ma il segnale dell'apertura fu dato dal presidente Roosevelt con un bottone elettrico da lui premuto alla Casa Bianca. Il presidente Roosevelt ringraziò i rappresentanti stranieri residenti a Washington del concorso delle loro nazioni. Si fanno grandi elogi della mostra italiana.

—

Nella notte dal 26 al 27 un incendio distrusse 49 magazzini nel Nord West di Londra: nessuna vittima, due milioni di danni. A Tolone, durante le esercitazioni di tiro, è scoppiato uno dei nuovi cannoni da costa da 75 mill., uccidendo un soldato e ferendone 7. L'*Haitien*, il migliore incrociatore della flotta cinese, è naufragato ad oriente di Port Arthur: gran parte dell'equipaggio si è potuto salvare, ma alcuni uomini sono scomparsi. Sono stati ritrovati i cadaveri di altre 7 vittime del disastro di Pragelato: le valanghe hanno continuato la loro distruzione facendo delle vittime sul Sempione e ad Andermatt.

Il 27 è scoppiato un polverificio sulla strada fra Roma e Tivoli: un operaio è rimasto sfracellato. A Robinson (Transvaal) mentre 48 minatori scendevano ne lpozzo di una miniera, si ruppe la corda che teneva la gabbia ed essi precipitarono da una altezza di 6[…] metri. In una miniera di carbone app[…]tenente alla società della ferrovia di [...]ragozza, una frana ha seppelliti [...] operai che vi lavoravano: 50 rima[sero] morti e 10 poterono essere estratti [fe]riti ma ancora viventi. Il 30 aprile [un] treno straordinario diretto a Saint Lo[uis] per l'apertura della esposizione, deviò [a] Kimmeswick: 50 passeggeri rima[sero] morti o gravemente feriti. A causa del[la] nebbia, a Wols, una nave spagnola, [ur]tata da una nave carica di carbone, na[u]fragò, annegando 13 persone. Sulla spia[g]gia tunisina naufragò una nave ingl[ese] carica di carbone: 12 uomini dell'equi[pag]gio rimasero annegati.

A Roissy, sulla ferrovia Parigi-Ba[si]lea, un treno urtò un automobile c[he] attraversava la linea ad un passaggio [a] livello. L'automobile conteneva 6 perso[ne] che furono sfracellate.

5 maggio.

Il titolo del libro così fortunato di Boyd Laynard – “Segreti di bellezza, salute e longevità „ – ha fatto credere a molti uomini serj che non si trattasse di un libro.... serio. Invece, chi lo ha voluto leggere, anche con cattiva prevenzione, è stato sorpreso dal trovarci un'opera veramente scientifica, a cui l'autore ha dato un titolo clamoroso o appetitoso, com'è oggi pur troppo necessario per fermar l'attenzione del pubblico. Non solo i giornali cotidiani, ma anche le Riviste più autorevoli hanno finito coll'occuparsene, e col tributarle molte lodi. Ecco infatti la più importante delle Riviste italiane ch'è la *Nuova Antologia*, dedicargli nel suo fascicolo del 1.° maggio un articolo redazionale. Ci piace riprodurlo letteralmente per intero:

IGIENE E BELLEZZA.

“Che la bellezza si possa conseguire, nessuno che abbia studiato ampiamente il soggetto sotto l'aspetto filosofico, metafisico e fisiologico vorrà negarlo. „ Questo dice Boyd Laynard in un libriccino che ha il curioso titolo “Segreti di Bellezza, Salute e Longevità „ e che gli Editori Treves hanno pubblicato testè in veste italiana dalla 41ª edizione inglese (L. 2,50). E poichè le nostre signore per quanto ambiscano, non hanno mai certo fin qui osato di studiare tanto profondamente il problema della possibilità di divenir belle, l'igienista inglese ha fatto opera meritoria esponendo in un trattato breve, semplice e attraentissimo la sintesi delle sue osservazioni e delle sue ricerche in proposito, nel campo della scienza, della storia e della poesia. Nè si creda che noi scherziamo. Non asseriva Platone che i due più grandi e nobili doni che la Natura può concedere sono: in primo luogo, un'intelligenza superiore, in secondo, la bellezza? Perchè non desiderare che un culto razionale della bellezza umana venga praticato estesamente, oggi che la medicina e l'igiene ci servono da fari, da guide sicure? Un bel volto che ci sorride è una testimonianza della bontà della vita.... Senza esagerare nell'ammirazione dei pregi fisici, noi abbiamo veramente bisogno di rispettar di più il concetto della salute e della grazia personale, se vogliamo che una maggior serenità presieda alle vicissitudini della nostra esistenza.

Salute e bellezza s'integrano, come si sa, sebben spesso si oblii: e la longevità è il risultato quasi certo del loro connubio. Guardate gli uomini grandi, che sono senza eccezione belli, nel senso più profondo della parola, non cioè per la correttezza classica dei lineamenti, ma per la nobiltà delle linee espressive che l'abitudine dei nobili sentimenti lor conferisce: essi hanno in genere una vita lunga, se non eccessivamente longeva: il chimico Chevreul campò 103 anni, Tiziano 99, Sofocle 90, Michelangelo 89, Verdi e Manzoni 88, Goethe e Victor Hugo 83, Emerson e Ruskin 80, Galileo 78.... E ciò, malgrado l'enorme dispendio intellettuale cui tutti costoro si assoggettarono.... Essi dovevano, più o meno consapevolmente, essere degli igienisti ideali.

L'igienista ideale, secondo le norme di Boyd Laynard, è quegli che non fa mai, per istinto, cosa nociva al proprio corpo, che conosce perfettamente i bisogni di questo corpo, che previene ogni disordine, ogni guasto, ogni fatto anormale nel meccanismo fisiologico. Lo stato naturale dell'uomo è la salute. Diceva Napoleone, che era uno di quegli igienisti sullodati: “Noi siamo una macchina fatta per vivere. Noi siamo organizzati a questo fine e tale è la nostra natura: non contrariate il principio vivente; lasciatelo fare; dategli libertà di difendersi da sè stesso, e vi provvederà meglio che i vostri specifici, dottore. „

Ma questa libertà non esiste quasi, oggi: è straordinario lo stato d'ignoranza che regna nei più, riguardo la struttura e il funzionamento normale del nostro organismo, così delicato e complesso. In buona fede la maggioranza dei popoli cosidetti civili si avvelena, si asfissia, si storpia, si deturpa, si abbrevia la vita, credendo seguire regimi ottimi di vita. Quanti, per esempio, in Italia sono convinti che l'uso del vino è nocivo, che l'acqua è la sola bevanda benefica per l'uomo? Quanti sanno che un metodico consumo abbondante di frutta farebbe risparmiare assai in medici e medicine? Quanti si preoccupano di respirare ogni giorno una quantità d'aria sufficiente?... E chi ascolta il medico quando parla degli inconvenienti di portare il busto? Già nel 361 a C., Ippocrate rimproverava acerbamente le signore de' suoi tempi di stringersi i fianchi!

Il libro del Laynard riassume i dettati degli igienisti migliori di questi ultimi anni, sia rispetto alla conservazione della bellezza, sia rispetto alla conservazione della salute. Incomincia coll'insegnare che si può, volendo, diventar belli: finisce coll'attestare che si può, volendo, diventar vecchi anche con un fisico debole. La prima parte è rivolta sopratutto alle signore, e reca preziose ricette per tanti piccoli e grandi fastidi, come sarebbero le macchie del viso, la caduta dei capelli, ecc., ecc. Curioso il capitoletto sulla fisiognomonia, o l'arte resa celebre dal Lavater di conoscere dai tratti del volto il carattere delle persone. Nella parte dedicata ai segreti di salute e longevità ognuno trova qualche nozione utile, non fosse altro un monito da tempo obliato e che ancora può costituir la salvezza. Naturalmente la speciale essenza del libro comporta in certi momenti una tal quale ingenuità d'esposizione e di deduzione, ma essa è un fascino di più pel lettore, il quale di pagina in pagina si persuade d'ascoltare un vero amico, sapiente e semplice insieme, fermo e pacato, e finisce, se pessimista, col chiedersi: “Ma che davvero la vita offra delle gioie serene e profonde per cui valga la pena di desiderare la forza, la salute e la bellezza? „